

FilosoFARE



All Alone - Edward Hopper

«FilosoFARE» non è soltanto un giornalino, ma uno spazio di incontro e partecipazione rivolto a tutti. La filosofia, per sua natura, è inclusiva, offre un tempo all'esplorazione personale e collettiva; non è un sapere statico, ma una pratica viva, dinamica e aperta al confronto. In questo numero trovano spazio argomenti che riguardano da vicino la nostra quotidianità e temi universali: l'amicizia come legame autentico tra le persone, la libertà, la responsabilità, la vita sociale, la giustizia, la condizione femminile, l'arte e la musica. Ognuno ha avuto l'opportunità di confrontarsi non solo con il pensiero dei filosofi, ma anche con se stesso, trasformando la riflessione filosofica in un'occasione di crescita e di esercizio del pensiero critico.

L'uomo esiste per conoscere, per amare, per volere. Ma qual è il fine della ragione? È la ragione; dell'amore? L'amore; del volere? La libera volontà.

Noi conosciamo per conoscere, amiamo per amare, vogliamo per volere, ossia per essere liberi.

L. Feuerbach

INDICE

	La nave di Teseo	I-2
	Cervello o pancia?	3-6
	Musica e filosofia: Debussy e Bergson	7-8
	La responsabilità verso il futuro: Hans Jonas	9-10
	La filosofia guarda dentro... i vulcani	11-12
	Milioni e miliardi	13-14
	Riflettere sulle responsabilità	15-16
	Aristotele e Rawls	17-18
	Poesia	19-20
	Intervista alla Dirigente scolastica	21-22
	Lo stupore che crea conoscenza	23-24

	Appunti sul genocidio	25-28
	The Enclave: Richard Mosse	29-30
	“Perchè tutte a noi”	31-32
	NÜSHU: la scritture delle donne	33-34
	L'altro volto della filosofia	35-38
	L'amicizia è un'anima sola in due corpi?	39
	L'archè del suono	40
	Kaos	41
	Pensieri	42
	La redazione	43-44

LA NAVE DI TESEO

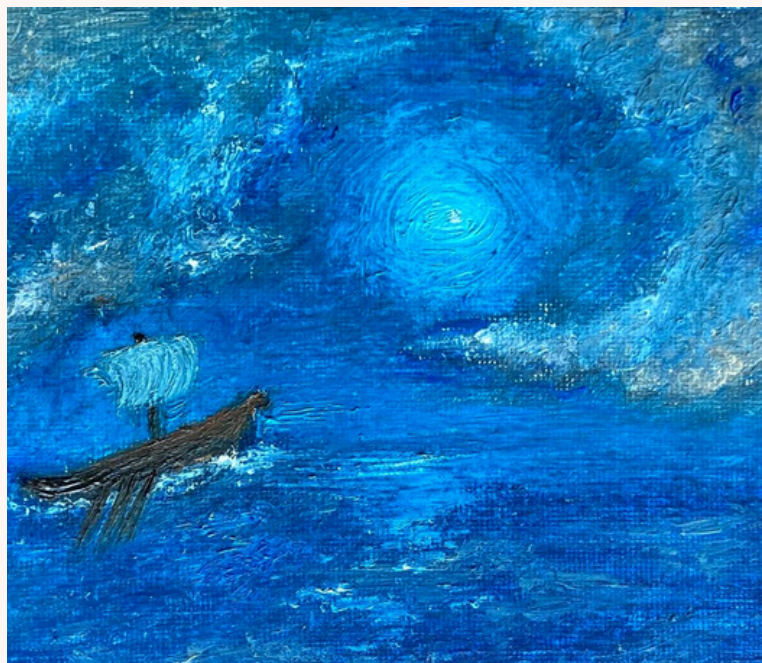
Immaginate una gloriosa galea che solca i mari del mito, la leggendaria imbarcazione su cui Teseo, l'eroe che sottomise il Minotauro, fece ritorno trionfale ad Atene. Per secoli, gli Ateniesi la conservarono con una cura che rasentava la venerazione. Ogni volta che un asse di legno marciva sotto i colpi della salsedine, veniva sostituito con uno nuovo, di quercia robusta e giovane.

Dopo decenni di instancabile manutenzione, giunse il momento in cui nella struttura non restava più un singolo chiodo, un frammento di fibra o una scheggia del legno originale. La nave è ancora attualmente, a tutti gli effetti, la Nave di Teseo?

Un paradosso non è un semplice indovinello, ma un'indagine viscerale sulla natura dell'identità. È incredibile quanto la risposta ad un paradosso possa dire su chi l'ha data. Essendo una situazione ipotetica e paradossale, tutte le risposte sono corrette, e di conseguenza, nessuna risposta può essere quella giusta. Tuttavia, è lecito pensare che la risposta che tu credi sia corretta sia quella definitiva, e chissà, magari se ci ragioni abbastanza sarai il primo a risolvere un paradosso...

Ad ogni modo, segue una breve panoramica generale delle più comuni soluzioni al quesito:

1. La nave NON è la stessa (Prospettiva Mereologica): Questa visione sostiene che l'identità di un oggetto dipenda strettamente dalla somma delle sue parti componenti. Se cambiamo la materia, cambiamo l'essenza. Per i sostenitori di questa tesi, la "Nave di Teseo" originale è svanita col primo asse sostituito.



dipinto di Aurora Guarino

Come direbbe Eraclito: "Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume", poiché né l'acqua né l'uomo sono più gli stessi un istante dopo.

2. La nave è la stessa (Continuità Spazio-Temporale): Finché non avviene un'interruzione netta nell'esistenza dell'oggetto, l'identità persiste. La trasformazione graduale permette alla "storia" della nave di fluire senza spezzarsi. È lo stesso principio biologico per cui noi continuiamo a chiamarci col nostro nome, nonostante quasi ogni cellula del nostro corpo si rinnovi ciclicamente. La nave può anche essere "diversa", ma è la stessa nave con cui Teseo ha solcato il mare durante le sue avventure.

3. Il fattore tempo e la soglia critica: Esiste una teoria secondo cui l'identità è legata al ritmo del mutamento. Se smontassimo la nave in un pomeriggio per ricostruirla, avremmo una replica. Se lo facciamo in un secolo, preserviamo l'entità. Altri ancora fissano una barriera quantitativa: la nave cambia natura solo quando viene sostituito il 100% dei pezzi. Finché resta anche un solo asse originale, quel singolo pezzo garantirebbe la sopravvivenza dell'originale. Lo stesso ragionamento applicato nelle ristrutturazioni dei dipinti, ad esempio.

4. La resa nichilista e il pluralismo: Infine, vi è la tesi radicale a cui ho brevemente accennato precedentemente, secondo cui il paradosso non ha risposta perché tutte le risposte sono simultaneamente corrette (o ugualmente arbitrarie). L'identità non sarebbe una proprietà fisica scolpita negli atomi, ma una convenzione linguistica, un'etichetta che noi umani apponiamo sulla realtà per nostra comodità cognitiva. Questo significa, che è inutile cercare di difendere una soluzione come definitiva. A discolpa di tutti coloro che ci provano però, se non si decide per quale opinione tifare, qual'è il divertimento dei paradossi?

Esiste, tuttavia, una prospettiva che trascende il limite del materiale: l'idea che la nave resti la stessa perché è il concetto di "Nave di Teseo" a renderla tale.

In questa visione, l'identità non risiede nella "res" (la cosa), ma nell'*eidos* (la forma) e nella funzione. Se la struttura organizzativa rimane invariata e la comunità continua a riconoscerla come simbolo di quel mito, la nave persiste. In questo senso, la "Nave di Teseo" è un'entità astratta, indipendentemente dal corpo materiale. È il progetto architettonico e storico a essere immortale. Se la funzione di onorare la memoria dell'eroe rimane intatta, il contenitore fisico diventa un dettaglio trascurabile rispetto al significato metafisico che trasporta. D'altronde la "Nave di Teseo", è definita dall'appartenenza che Teseo ha avuto di quest'ultima.



Preparación de la botadura del navío San Ildefonso,
Augusto Ferrer-Dalmau (1785)

Il paradosso subisce una torsione vertiginosa nel XVII secolo, quando il filosofo Thomas Hobbes introdusse una variante che complica drasticamente il quadro.

Immaginiamo che un collezionista eccentrico, decida di recuperare segretamente ogni vecchio asse marcio scartato dagli Ateniesi durante le riparazioni. Una volta accumulati tutti i pezzi originali nel suo giardino, li ripulisce dal marciume e li riassume seguendo lo schema originale.

A questo punto, ci troviamo davanti a un bivio ontologico con due navi fisiche:

1. Quella nel porto di Atene: fatta di materiali nuovi, ma con una storia e una funzione continua.

2. Quella nel giardino del collezionista: fatta di materiali originali, ma con una storia interrotta e una ricostruzione postuma.

Qual è la "vera" Nave di Teseo?

Se scegliamo la prima, dichiariamo che l'identità è fatta di forma e legame sociale. Se scegliamo la seconda, affermiamo che l'essenza risiede solo nella materia primigenia. Hobbes ci mette davanti a uno specchio: siamo ciò che siamo per via degli atomi che ci compongono o per il viaggio ininterrotto che la nostra coscienza compie attraverso il tempo?

Aliano Alessia, Guarino Aurora

CERVELLO O PANCIA?

la sfida della retorica moderna

La retorica è forse l'unica arte che può essere meglio giudicata da coloro che non la conoscono.

L'obiettivo principale dell'arte retorica, infatti, è quello di riuscire a coinvolgere, a trascinare e a convincere con le proprie parole il pubblico, che si figura come il miglior giudice proprio perché non si fa distrarre dal fatto che l'oratore stia mettendo in atto una certa tecnica nel modo corretto o canonico. L'oratoria nel mondo antico era diversa da quella di oggi: il politico non parlava alle masse, al massimo alle assemblee popolari, ma per lo più ad altri politici che a loro volta avevano concluso studi di retorica e conoscevano le insidie più comuni di quest'arte. Oggi, la situazione è molto diversa: con l'avvento dei grandi mezzi di comunicazione e della democrazia, il politico non solo parla al popolo, ma ci parla sempre, o quasi. Eppure, sono proprio gli antichi che hanno definito al meglio le regole della retorica, e perciò non possiamo esimerci dal fare riferimento a loro anche per confrontarci con la modernità. Per prima cosa, è necessario definire la differenza tra dialettica e retorica, poiché si tratta di un punto che ha diviso molti filosofi. La dialettica è l'arte socratica: una discussione, un dialogo il cui obiettivo è quello di giungere a una verità.



Cicerone denuncia Catilina, Cesare Maccari

Si tratta di uno scambio, in cui l'ascoltatore è coinvolto direttamente. Poiché l'obiettivo prefissato è meraviglioso, quanto molte volte irraggiungibile, spesso si può anche non arrivare a una risoluzione vera e propria (i cosiddetti dialoghi aporetici).

La retorica, invece, è la capacità di far prevalere la propria opinione sugli altri, non in un dialogo, ma tramite un monologo: l'oratore afferma se stesso sopra il pubblico, che dev'essere convinto passivamente, senza possibilità di ribattere o fare domande. Anche se apparentemente a favore dell'oratore, questo può rendere l'arte retorica particolarmente complessa, poiché impedisce di affrontare e smantellare i dubbi o le argomentazioni contrarie degli ascoltatori.

Socrate e Platone esaltano la dialettica e condannano la retorica, vista come qualcosa di corrotto. Si trattava, dopotutto, dell'arte sofistica per eccellenza, che perciò presupponeva l'inesistenza della verità pura, sostituita da una relativa e soggettiva. Un principio che filosofi seguaci della ragione come Socrate o Platone non potevano che rifiutare veementemente.

Tra i filosofi della Grecia Antica, è particolarmente interessante l'opinione di Aristotele, il quale non si adegua alla definizione dei sofisti, da lui condannati per il loro utilizzo della retorica per guadagno materiale (denaro), ma non segue neanche la scia dei suoi predecessori naturali. Aristotele riconosce la retorica e la eleva a vera e propria arte (*techne*), dedicandole un intero trattato (*Retorica*, per l'appunto) in cui ne definisce le caratteristiche fondamentali e le tecniche.

In particolare, individua tre punti fondamentali di ogni discorso retorico: il *logos*, ovvero il discorso in sé, l'*ethos*, definito come “il carattere dell’oratore”, ovvero quanto chi parla sia credibile, e il *pathos*, ovvero la predisposizione dell’ascoltatore. Il discorso retorico non si basa sulla verità (come quelli dialettici), ma sulla verosimiglianza: ai sillogismi si sostituiscono gli entimemi, ragionamenti che partono da presupposti probabili e non sicuri, e all’induzione, ovvero un ragionamento in cui si passa da un caso particolare per definire una legge universale, viene sostituito l’esempio.

Ma Aristotele non si ferma a definire cos’è la retorica: tramite una serie di esempi, spesso ipotetici, spiega quali sono i metodi e le strategie per diventare un bravo retore. Così, ho pensato che il modo migliore, e più divertente, per affrontare quest’arte fosse proprio quello di analizzare due discorsi reali per fare alcune considerazioni.

È opportuno fare anche riferimento a Schopenhauer, che scrisse *L’arte di ottenere ragione*, un piccolo trattato in cui definisce una serie di artifici retorici che puntano alla vittoria della discussione, indipendentemente dai mezzi.

Margaret Thatcher: “No. No. No.”

È il 30 ottobre 1990: Margaret Thatcher, prima ministra inglese, si alza in piedi nella Camera dei Comuni. Il suo completo blu elettrico la fa diventare il centro focale della stanza prima ancora che lei prenda la parola.

L’anno precedente, Jacques Delors, al tempo presidente della Commissione Europea, aveva proposto l’unificazione monetaria e maggiori poteri legislativi all’UE; pochi giorni prima si era tenuto un vertice straordinario del Consiglio Europeo in cui molti paesi avevano affermato la loro approvazione per il piano. Thatcher, invece, si era opposta veementemente, e quel giorno riferisce la sua linea intransigente al Parlamento. Interviene il laburista Neil Kinnock, che la accusa di stare isolando l’Inghilterra e indebolendo la sua influenza politica.



la sezione più famosa
del discorso “No. No. No.”
di Margaret Thatcher

Si toglie gli occhiali, e con voce ferma e decisa, guarda negli occhi l’opposizione, pronunciando uno dei discorsi più iconici della politica britannica. Dopo aver accusato Kinnock di non avere altre motivazioni per dire di sì alla proposta Delors se non un codardo conformismo (*“Sembrava come se lei volesse concordare per il gusto di concordare, e per essere il piccolo Signor Eco e dire ‘Anch’io.”*), Thatcher respinge categoricamente il progetto europeo con parole che sarebbero entrate nella storia:

“Il Presidente della Commissione, il signor Delors, ha detto in una conferenza stampa l’altro giorno che voleva che il Parlamento Europeo diventasse il corpo democratico della Comunità, che voleva che la Commissione diventasse quello Esecutivo e che voleva che il Consiglio dei Ministri diventasse il Senato. No. No. No.” La forza e il peso della negazione, però, non sarebbero mai riusciti a stare in piedi da sole, se la Iron Lady non fosse riuscita a inquadrare perfettamente tutti e tre punti della buona retorica aristotelica.



Margaret Thatcher

la sezione più famosa
del discorso "Io sono Giorgia"
di Giorgia Meloni



Nella parte iniziale del discorso, prima della risposta di Kinnock, aveva avuto il tempo di esprimere le sue motivazioni, con un collaudato intreccio di *logos* e *pathos*: aveva dimostrato una solida conoscenza della situazione economica inglese, fondamentale per portare avanti un buon discorso, ma era anche riuscita a strumentalizzarla per colpire alla pancia dei cittadini, descrivendo la proposta Delors come un tentativo di sottrarre la sovranità nazionale, impedendo che lo Stato potesse occuparsi a dovere dei bisogni degli inglesi. È, tuttavia, nella risposta a Kinnock che Thatcher esprime il meglio di sé, tirando fuori il suo punto forte: l'*ethos*. Invece di perdersi in considerazioni moraleggianti, erige quel fatidico e freddo "No." come scudo d'acciaio posto a difesa dell'autonomia britannica, capitalizzando quell'immagine da lei attentamente costruita negli anni di governo. La Premier evita così di dover sviscerare l'argomentazione di Kinnock, riconducendola alla ipersemplificata categoria di "attacco alla sovranità".



Giorgia Meloni

Si tratta di un'applicazione da manuale di uno stratagemma eristico che Schopenhauer aveva già identificato, in cui si iscrive l'opinione di un avversario in una categoria generalmente malvista per liquidarla con facilità e svalutare la reputazione dell'interlocutore in un colpo solo.

Giorgia Meloni : "Io sono Giorgia"

La bandiera tricolore svolazzava al vento sul podio, il 19 ottobre 2019, a Piazza del Popolo, quando Giorgia Meloni, durante un comizio politico, pronunciò il discorso che sarebbe diventato simbolo di tutta la sua campagna elettorale. Tutto l'intervento di Meloni, quel giorno, era stato costruito come commento a questioni sempre presenti, come il tema dell'immigrazione o il ruolo dell'Italia nell'UE, e ad avvenimenti del momento di cui si discuteva molto sui social. Tra questi, sono di nota il riferimento a un commento provocatorio postato su Facebook nel 2013 dall'allora Ministro dell'Istruzione Fioramonti riguardo al ferimento di un carabiniere e l'introduzione della dicitura "Genitore 1" e "Genitore 2" nei moduli scolastici. È proprio questa seconda questione su cui Meloni costruisce una vera e propria battaglia identitaria: tacciando questa proposta come un tentativo di atomizzare i cittadini e di creare un "pensiero unico", la leader di Fratelli d'Italia descrive una situazione di pericolo per i valori fondamentali di tutti gli italiani e per la loro stessa identità.

Alzando il tono di voce, con parole informali e taglienti, e ripetendo più volte "Noi", Meloni afferma che l'identità italiana è diventata un nemico per i partiti di governo: *"Vogliono che siamo Genitore 1, Genitore 2, genere LGBT, Cittadini X, dei codici. Ma noi non siamo dei codici, noi siamo delle persone e difenderemo la nostra identità. Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana. Non me lo toglierete! Non me lo toglierete!"*

Giorgia Meloni basa questa parte del suo comizio su una questione specifica, che aveva causato un certo scalpore negli ambienti di destra: nel 2015, sulla scia di alcuni paesi anglofoni, diversi comuni avevano iniziato a diffondere nei moduli amministrativi la dicitura Genitore 1/Genitore 2, una iniziativa a cui mise fine, nel 2019, l'allora Ministro degli Interni Matteo Salvini, con un decreto ministeriale in cui ripristinava gli originali termini "Madre" e "Padre".

Il discorso di Meloni si basa principalmente su affermazioni forti e identitarie, trascurando tuttavia il lato del logos, che risulta generalmente mancante. La leader di Fratelli d'Italia, infatti, tralascia qualunque riferimento al caso reale e alle eventuali conseguenze giuridiche e culturali, prediligendo dichiarazioni basate su sentimenti forti: l'idea che ci si trovi di fronte a un attentato all'individualità dei cittadini e alle caratteristiche che li definiscono. Si tratta di un modo di maneggiare gli argomenti molto utilizzato nella retorica populista e polarizzante, che si basa fondamentalmente sulla dicotomia "Noi/Loro". Meloni non utilizza l'ethos autoritario, poiché la allontanerebbe da coloro con cui sta parlando: tutto il discorso è basato sull'identificazione del pubblico nell'oratore, e dell'oratore nel pubblico, su un ethos che diventa popolare (per questo, il linguaggio informale e completamente de-istituzionalizzato). In questo procedimento, tuttavia, Meloni applica una strategia eristica: prende un avvenimento e, invece che trattarlo nel merito, lo trasforma nel simbolo di un male informe, generale e assoluto.

La tecnica retorica di Meloni è particolarmente significativa in quanto l'attuale premier si rifà vistosamente a modelli oratori ormai molto diffusi nel panorama politico. Con il cambiamento dei mezzi di comunicazione, che riportano continuamente notizie,



Donald Trump durante il suo insediamento come presidente degli Stati Uniti nel 2017

si è creata la necessità per i politici di trasformare i loro discorsi in una sorta di clickbait (ovvero quei titoli utilizzati per attirare l'attenzione, volutamente esagerati). In questo modo, si è arrivati a una retorica moderna che si basa prevalentemente sul pathos, trascurando le altre parti del discorso. Un esempio eclatante di questa tendenza è il discorso di insediamento di Donald Trump del 2017, politico simbolo di questo nuovo metodo retorico, in cui il presidente degli Stati Uniti pronunciò delle parole pesantissime e sprezzanti: "Questa carneficina americana si ferma proprio qui e si ferma proprio ora." Trump semplifica la situazione americana e la liquida descrivendola come un periodo terribile, adesso giunto alla fine. Propri di questo stile retorico sono le ripetizioni di parole chiave, che spesso prendono quasi la forma di icone, e l'utilizzo di un tono informale: in pratica, vengono abbandonati sia il logos rigoroso che l'ethos istituzionale. Sono entrambi dei sacrifici dannosi per l'arte retorica dei politici, anche se il primo è notevolmente più grave del secondo: la perdita dell'ethos immiserisce la qualità del discorso, ma è la mancanza di logos che danneggia profondamente il dibattito politico. I discorsi non si basano più sui fatti, neanche nel modo parziale e strumentalizzato proprio della politica novecentesca, ma soltanto sulla capacità di arrivare alla pancia delle persone.

Tea Lise Grimaldi

MUSICA E FILOSOFIA

Debussy e Bergson

Nella musica occidentale della seconda metà del XIX secolo, Achille-Claude Debussy ha avuto un ruolo importante per la sua concezione anticonvenzionale, della sonorità, dell'armonia e del ritmo.

Debussy nacque il 22 agosto 1862, a Saint-Germain-en-Laye, primogenito di una famiglia non numerosa, soprattutto se paragonata a quelle del tempo. Il padre avrebbe voluto che il figlio intraprendesse la carriera militare in Marina, ma la passione per la musica si dimostrerà più forte, persino delle imposizioni paterne. Già all'età di sette anni Debussy iniziò a prendere lezioni da un'insegnante privata. All'età di dieci anni entrò al Conservatorio nazionale superiore di musica e di danza di Parigi, dove rimase per i 12 anni seguenti. La sua grande passione per quest'arte gli consentì di realizzare numerose e molto celebri composizioni, ricordiamo il *"Clair de Lune"* e la raccolta di composizioni dedicata alla figlia Claude-Emma *"Children's Corner"*.

Queste opere musicali sono espressione dell'Impressionismo musicale di cui egli stesso, pur rinnegandone l'appartenenza, è uno dei massimi esponenti. Debussy privilegiava il timbro, soggetto chiave di tutte le composizioni, che permetteva di a musicista e strumento di spingersi oltre i propri limiti, creando un'atmosfera sognante, vaga e indeterminata, in grado di distorcere la percezione dello spazio e del tempo".



Linea continua, Wassily Kandinsky

Ed è proprio qui che entra in gioco la filosofia.

Henri-Louis Bergson (1859-1941), filosofo francese fu contemporaneo di Debussy; vissero entrambi a Parigi, per questo non è da escludere un contatto diretto fra i due, nonostante l'assenza di una corrispondenza epistolare e della testimonianza di un incontro.

Lo stesso Bergson affermò che la musica di Debussy fosse l'esempio più alto del concetto di *"durata"*. Il filosofo distingue due tipologie di tempo: "il tempo della scienza", che è quantità pura e misurabile, e "il tempo della vita" o "della coscienza", frutto della propria concezione dello scorrere del tempo in senso qualitativo. Alla base di questa teoria c'era la distinzione fra il tempo come una linea retta formata da "punti continui ben distinti" e il tempo come *"durata"*, un tempo vissuto, che si sottrae alla misura. Nella profondità dell'io ogni istante si compenetra, in un flusso ininterrotto.

La riflessione filosofica di Bergson viene ripresa perfettamente in una delle composizioni della raccolta *"Children's Corner"*. Il pezzo, che si intitola *"Doctor Gradus ad Parnassum"* è definito dallo stesso Bergson, un perfetto esempio della sua teoria. L'opera che in latino vuol dire *"Passi per il Parnasso"* (il monte greco associato alle arti), è composta con un carattere satirico nei confronti degli esercizi tecnici del tempo, se pur tutte le composizioni fossero in stile impressionistico.

La struttura dell'opera vede un inizio molto dinamico, tecnico e veloce, tenendo però un timbro lieve e leggero. Il pezzo prosegue per poi intraprendere una parte più "sognante" che mantenendo lo stesso timbro, ma cambiando chiave e ritmo, conduce l'ascoltatore a percepire una condizione di distacco rispetto a ciò che lo circonda. Sul finire, il brano riprende la parte iniziale per poi aumentare in intensità e velocità e concludere in modo molto brusco.

La musica si collega direttamente alla filosofia, come concepito dai pitagorici nei loro studi sull'armonia e la perfezione ad essa connessa. Lo stesso Socrate aveva sostenuto che la filosofia fosse la musica più grande. Musica e filosofia hanno in comune l'interesse verso la verità, una attraverso i concetti e il dialogo, l'altra tramite la sequenza e l'armonia dei suoni; entrambe vicine nella ricerca di senso dell'esistenza umana.

Alessandro Carrubba



Giallo, Rosso, Blu, Wassily Kandinsky

"La nostra durata interiore... è durata pura: essa non scorre e non si divide."

Henri Bergson

"Chiudere le finestre alla bellezza è contro la ragione, e distrugge il vero significato della vita."

Claude Debussy



Claude Debussy, Doctor Gradus ad Parnassum

***Esecuzione al pianoforte
di Alessandro Carrubba***

LA RESPONSABILITÀ VERSO IL FUTURO

Hans Jonas

Il concetto di responsabilità è centrale nel pensiero del filosofo Hans Jonas, soprattutto in relazione al mondo contemporaneo e allo sviluppo della tecnologia. Jonas parte dall'idea che, rispetto al passato, oggi l'essere umano possiede un potere molto più grande sulla natura e sul futuro dell'umanità. Proprio per questo motivo, anche la responsabilità dell'uomo deve essere più ampia e consapevole.

Secondo Jonas, non basta più pensare alle conseguenze immediate delle nostre azioni, si devono piuttosto considerare anche gli effetti a lungo termine, in particolare sulle generazioni future. Questa prospettiva introduce una prospettiva etica orientata al futuro; Jonas afferma che abbiamo il *dovere* di garantire la sopravvivenza dell'umanità e di agire per salvaguardare l'ambiente.

Il *principio responsabilità* può essere riassunto nell'idea che dobbiamo agire in modo tale che le conseguenze delle nostre azioni siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla Terra. Questo significa, affrontare con visione critica le questioni relative all'impatto e all'uso della tecnologia, in un tempo in cui essa mostra tutta la sua potenza trasformativa.



Immagine generata tramite AI

“Nel segno della tecnologia, però, l’etica ha a che vedere con azioni (sia pure non più del soggetto singolo) che hanno una portata causale senza eguali, accompagnate da una conoscenza del futuro che, per quanto incompleta, va egualmente al di là di ogni sapere precedente. A ciò si aggiunge la scala delle conseguenze a lungo termine e spesso anche la loro irreversibilità. Tutto ciò pone la responsabilità al centro dell’etica, con orizzonti temporali e spaziali corrispondenti appunto a quelli delle azioni.”

Questo pensiero appare particolarmente attuale se collegato ai problemi ambientali del presente come l'inquinamento, il cambiamento climatico, la distruzione degli ecosistemi, l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali. Le attività industriali, l'aumento dei consumi, l'utilizzo incontrollato delle risorse, lo sviluppo economico viene perseguito senza considerare davvero le conseguenze future delle azioni dell'uomo. Se è pur vero che il progresso scientifico e tecnologico non può e non deve essere fermato (pensiamo agli scenari inediti introdotti dall'AI), il richiamo di Jonas al principio della responsabilità e l'adozione di comportamenti più sostenibili, affinché anche le generazioni future possano vivere in condizioni di sicurezza e dignità, è un imperativo che non può essere ignorato.

"Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra."

Hans Jonas

Le riflessioni di Jonas assumono grande importanza anche in relazione alla storia del Novecento e alla Guerra Fredda. In quegli anni, il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica portò a una continua corsa agli armamenti e allo sviluppo di armi nucleari sempre più potenti. La bomba atomica rappresentò uno degli esempi più evidenti del potere raggiunto dall'uomo attraverso la scienza e la tecnologia. Per la prima volta nella storia, l'umanità possedeva strumenti capaci di distruggere il pianeta e mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'uomo.

Ancora oggi il pensiero di Hans Jonas appare estremamente attuale. Le grandi questioni ambientali e tecnologiche del presente mostrano infatti quanto sia necessario riflettere sulle conseguenze delle azioni umane. La responsabilità non riguarda soltanto il singolo individuo, ma rappresenta un impegno collettivo verso il futuro dell'umanità e del pianeta.

Federica Lo Bello, Giorgia Santangelo



Immagine generata tramite AI

“Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo.”

“La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell'uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano dal suo stesso agire.”

H. JONAS, Il principio responsabilità

LA FILOSOFIA GUARDA DENTRO... I VULCANI

I vulcani non sono semplici fratture della crosta terrestre ma complessi sistemi termodinamici che mettono in comunicazione l'interno del pianeta con l'ambiente esterno. Studiare i vulcani significa muoversi lungo un filo conduttore che unisce la geologia, le leggi della fisica dei fluidi e le prime intuizioni cosmologiche della filosofia occidentale.

Da un punto di vista anatomico, un vulcano presenta elementi universali: la camera magmatica (il serbatoio), il camino (il condotto) e i crateri (le aperture superficiali). La classificazione tradizionale divide i vulcani in due grandi categorie in base alla composizione del loro magma. Ci sono vulcani a scudo, caratterizzati da magmi basici poveri di silice, eruzioni effusive, e stratovulcani, vulcani a forma conica.

L'Etna è un'eccezione straordinaria: è uno stratovulcano complesso che si comporta, in larga parte, come un vulcano a scudo. Pur avendo la struttura imponente e stratificata di un cono, frutto dell'alternarsi nel tempo di colate e prodotti piroclastici, l'Etna è alimentato da magmi basaltici primari, poveri di silice e ad alta temperatura. Questo le permette di generare imponenti colate laviche che scorrono fluide per chilometri. La presenza di condotti aperti e l'interazione con i gas provocano frequentemente spettacolari fontane di lava e parossismi esplosivi dai suoi quattro crateri sommitali. Il meccanismo che permette al magma etneo di risalire dalle profondità della Terra (fino a 30 km sotto la crosta) si fonda sulla fluidodinamica e sul principio di Archimede applicato ai gradienti di densità.



Fotografia dell'Etna di Gianluca Gianferrari,
premio HIPA Awards 2025

Il principio di Archimede stabilisce che un corpo immerso in un fluido subisce una forza diretta verso l'alto (spinta idrostatica) pari al peso del volume di fluido spostato. Quando il fluido presenta un gradiente di densità (variazione continua della densità nello spazio), la spinta netta non è uniforme e genera moti convettivi o forze di galleggiamento dirette verso le zone a minor densità.

Il magma basaltico dell'Etna, scaldato dal calore endogeno, subisce un'espansione termica che ne riduce la densità rispetto a quella delle rocce solide della crosta circostante.

Durante la risalita la pressione idrostatica diminuisce e i gas disciolti si separano formando bolle. Questo processo di esfoliazione riduce drasticamente la densità media del fluido, convertendo l'energia potenziale in energia cinetica e accelerando la risalita fino alla superficie.

Una volta fuoriuscito lungo la Valle del Bove o i versanti etnei, il moto della lava è governato dalla viscosità. Essendo un fluido non newtoniano, la sua capacità di scorrere dipende fortemente dalla temperatura e dalla cristallizzazione. Più la colata lavica si allontana dal cratere e più si raffredda; l'attrito interno, (viscosità) aumentando esponenzialmente secondo una dinamica di flusso laminare, rallenta la colata fino alla solidificazione in roccia basaltica.

Questo scontro e incontro di forze fisiche ci porta direttamente alle radici del pensiero scientifico con Empedocle di Agrigento (V secolo a.C.). La tradizione biografica, tramandata da Diogene Laerzio, vuole che Empedocle sia morto gettandosi nel cratere dell'Etna, un atto dal forte valore simbolico che racconta del desiderio dell'uomo di fondersi con la natura.

La dottrina fisica di Empedocle sostiene la pluralità dei principi, celebre la teoria delle quattro "radici" o elementi: Fuoco, Aria, Acqua e Terra. L'Etna non è solo uno sfondo biografico, ma l'ispirazione visiva e sensoriale della sua cosmologia.



The eruption of Vesuvius, Pierre-Jacques Volaire

Nel vulcano siciliano i quattro elementi coesistono in una sintesi perfetta: la Terra è la roccia lavica, la struttura del grande vulcano che cede sotto la pressione interna; il Fuoco è l'energia sotterranea, la luce incandescente delle colate notturne; l'Aria e l'Acqua si manifestano nelle enormi nubi di vapore acqueo e gas che coronano costantemente la cima del vulcano.

Due forze cosmiche spiegano l'equilibrio e l'ordine delle cose: Amore (Philia), la forza attrattiva che unisce le radici, e Odio (Neikos), la forza disgregatrice che le separa.

Visti con la lente di ingrandimento delle forze empedoclee l'Odio, all'interno dei vulcani, opera la rottura dell'equilibrio termodinamico, la decompressione dei gas e l'esplosione che frantuma la roccia.

L' "Amore" è la forza che subentra nel post-eruzione: la lava si raffredda, si aggrega nuovamente in solido e le ceneri ricche di minerali si uniscono alla terra circostante, rendendo i terreni dell'Etna fertili e adatti alla vita.

Se l'Etna, per Empedocle e per la scienza moderna, è il palcoscenico in cui l'ordine e il caos si scontrano per rigenerare continuamente la materia, per l'osservatore comune la grandiosità e la bellezza delle sue forme in evoluzione sono la chiave per avvertire il sentimento del *sublime*.

"Sublime è il senso di sgomento che l'uomo prova di fronte alla grandezza della natura sia nell'aspetto pacifico, sia ancor più, nel momento della sua terribile rappresentazione, quando ognuno di noi sente la sua piccolezza, la sua estrema fragilità, la sua finitezza, ma, al tempo stesso, proprio perché cosciente di questo, intuisce l'infinito e si rende conto che l'anima possiede una facoltà superiore alla misura dei sensi."

I.Kant

Carlotta Foti

MILIONI E MILIARDI

differenze tra i grandi numeri

Il cervello umano non è bravo con i numeri.

Nonostante gli immensi passi avanti fatti dalla matematica, specialmente nell'ultimo secolo o due, è relativamente noto che, per natura, il cervello non vede i numeri, specialmente quelli grandi, come spesso ci vengono presentati.

In un liceo scientifico siamo abituati ad essere in diretto contatto con la matematica quasi ogni giorno, quindi abbiamo tutti familiarità con le sue basi e la sua struttura. Tutti i numeri possono essere ordinati secondo una linea con un verso che va, per convenzione, dai più piccoli a sinistra (ovvero i più vicini a $-\infty$), ai più grandi a destra (ovvero i più vicini a $+\infty$). Disposti così (in questo caso parleremo solo di numeri interi), la distanza di ciascun numero è esattamente "1" dal suo precedente e dal suo successivo.

Questa è la cosiddetta "differenza assoluta", ossia quella che esce quando fai la sottrazione tra due numeri con la calcolatrice. La differenza assoluta è fondamentale per la matematica in generale poiché è una delle quattro operazioni fondamentali, le colonne portanti sulle quali si erigono secoli di calcoli, scoperte, teoremi e regole.

Ciò che non ti raccontano però è che il cervello umano, per quanto ti possa essere insegnata la matematica a scuola, ha sempre la tendenza ad osservare la cosiddetta "differenza relativa", ossia il rapporto tra due grandezze. Questa è la ragione per cui il salto tra 1 e 2 sembra molto più grande di quello tra 101 e 102, nonostante in entrambi i casi si aggiunga 1.

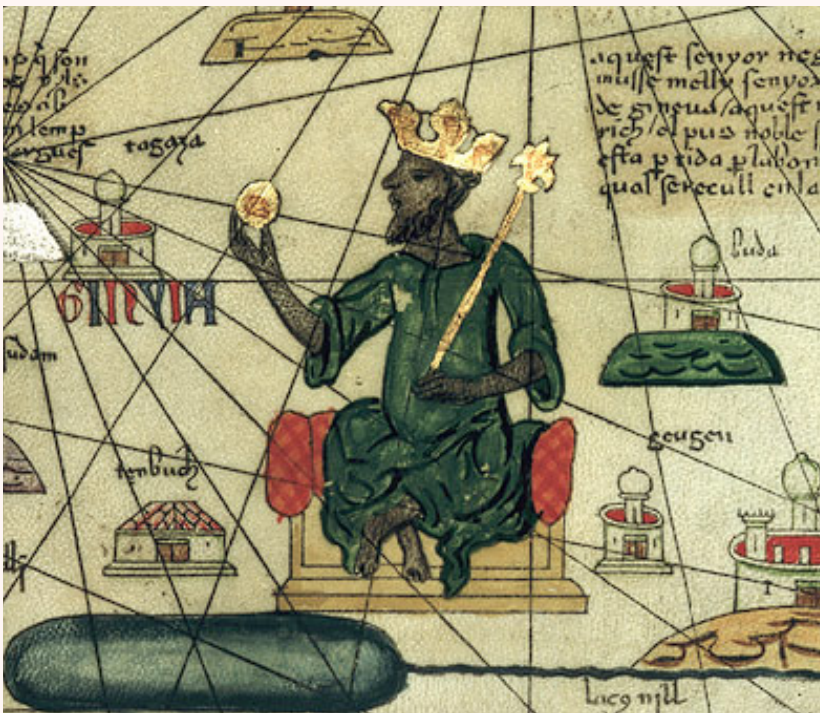


Numbers in colors, Jasper Johns

Per fare esempi più reali e tangibili, prendiamo il tempo. Immagina per un secondo di contare piano piano fino a un milione: uno, due tre... e così via finché finalmente non arrivi alla fine. Ci vorrebbe un sacco di tempo, circa 11 giorni e mezzo, presumendo che tu riesca a contare un numero al secondo e che tu non faccia assolutamente pause (quindi niente mangiare, bere e neanche dormire). Nonostante l'impossibilità teorica di questa impresa, immaginiamo per un secondo che tu ci riesca e, che sia per determinazione o per *hybris*, ti venga la voglia di continuare fino a un miliardo. Sfortunatamente per te la tua conta verso nuove frontiere non andrà minimamente bene, poiché mentre un milione di secondi, come detto, equivalgono a 11 giorni e mezzo, un miliardo di secondi sono quasi 32 anni (per i più curiosi equivalgono approssimativamente a 31 anni, 8 mesi e 2 settimane).

Dopo questo breve esperimento cognitivo invito a riflettere su quanto sia un miliardo rispetto a un milione e a pensare a figure come quelle di Elon Musk, Jeff Bezos o Bill Gates, uomini a capo di aziende multi-miliardarie con una quantità di denaro smisurata. Attualmente la ricchezza di Elon Musk ha assunto proporzioni fuori scala, superando il traguardo dei mille miliardi di dollari.

A proposito di uomini che pensano di far crescere il proprio patrimonio all'infinito, ci fu un uomo, vissuto più o meno al tempo di Dante Alighieri, che ebbe la fama di essere il più ricco al mondo, si chiamava Mansa Musa. Musa I, dal 1312 al 1337 governò il Mali come 'mansa', l'equivalente di un titolo imperiale, per cui è conosciuto come Mansa Musa. I suoi domini si estendevano su gran parte dell'Africa occidentale e comprendevano territori con enormi ricchezze, come i più grandi giacimenti d'oro del continente. Poter disporre di tanto oro gli diede una fama tale da essere descritto nelle cronache del tempo come l'uomo la cui fortuna poteva considerarsi essere infinita; il suo patrimonio era stimato tra i 400-500 miliardi di dollari di oggi (secondo stime più conservative) e i 750-800 miliardi. Musa era un musulmano e un governante astuto che sapeva far coincidere la generosità legata ai doveri della fede con la capacità di mantenere il potere. Si racconta che durante il viaggio alla Mecca, l'imperatore distribuì elemosine ai poveri e così tanto oro tra la popolazione che il suo prezzo si svalutò, provocando un'inflazione che durò diversi anni.



Musa I del Mali raffigurato sull'*Atlante catalano* di Abraham Cresques di Maiorca del 1375

Concludo con una domanda e una risposta: cosa abbiamo imparato? Sicuramente quanto siano diversi tra loro un milione, un miliardo, la differenza assoluta e relativa, ma secondo me, c'è una lezione più grande: mettere le cose in prospettiva, imparare a conoscere ciò di cui si sta parlando per formare opinioni basate sui fatti e osservare la realtà da un punto di vista pratico. La prossima volta che vedrai dei numeri così grandi, fermati a pensare: sono molto più interessanti di quanto si creda.

Giacomo Gerardi

RIFLETTERE SULLA RESPONSABILITÀ

Il peso delle scelte



The right to know,
Norman
Rockwell

La responsabilità è uno dei temi più complessi e attuali della riflessione filosofica, perché riguarda direttamente il modo in cui ciascuno di noi si pone nel mondo e nelle relazioni con gli altri. Quando parliamo di responsabilità non possiamo limitarci a pensarla come qualcosa di individuale o astratto: essa si manifesta concretamente nelle scelte quotidiane, nelle azioni e anche nelle omissioni.

Hannah Arendt analizzando i totalitarismi del Novecento, ha introdotto il concetto di “banalità del male”. Secondo Arendt, il male non è sempre il risultato di intenzioni crudeli o di personalità malvagie, ma può nascere anche da una semplice mancanza di pensiero critico. L'individuo che rinuncia a interrogarsi su ciò che fa, che obbedisce senza riflettere, diventa complice di azioni ingiuste senza nemmeno rendersene pienamente conto. In questo senso, la responsabilità non è solo legata alle grandi decisioni, ma anche alla capacità di pensare, di giudicare e di non adeguarsi passivamente, il “male più terribile nel mondo è quello commesso da persone comuni, senza motivazioni malvagie, crudeltà o menti diaboliche, ma da esseri umani che si rifiutano di essere persone”.

Questa riflessione è estremamente attuale se la colleghiamo ai conflitti contemporanei, come quello tra Israele e Palestina. Di fronte a una guerra, spesso si tende a semplificare, a schierarsi automaticamente da una parte o dall'altra, oppure a prenderne le distanze pensando che non ci riguardi. Tuttavia, proprio seguendo il pensiero di Arendt, possiamo dire che anche l'indifferenza o la superficialità nel formarsi un'opinione rappresentano una forma di irresponsabilità. Informarsi, cercare di comprendere la complessità della situazione, riconoscere la sofferenza di tutte le persone coinvolte sono già atti di responsabilità.

“La banalità del male non è la presenza del demoniaco, ma l'assenza del pensiero”.

Come studenti, ci rendiamo conto che non abbiamo il potere di fermare una guerra, ma abbiamo comunque una responsabilità: quella di non essere passivi. Possiamo scegliere di approfondire, di confrontarci, di evitare giudizi affrettati e di sviluppare un pensiero critico. In un mondo in cui le informazioni circolano velocemente e spesso in modo distorto, fermarsi a riflettere diventa un atto fondamentale.

In conclusione, secondo la prospettiva di Arendt e anche secondo la nostra esperienza,

essere responsabili, *sentirsi* responsabili, non è qualcosa di straordinario, in quanto riguarda le scelte nella dimensione della quotidianità.

Essere responsabili significa pensare, interrogarsi e non smettere di riconoscere l'umanità negli altri, soprattutto nei contesti più difficili come quelli segnati dalla guerra. Anche piccoli gesti, come informarsi in modo consapevole o discutere in modo rispettoso, possono contribuire a costruire una società più giusta e meno indifferente.

«Non era stupido, era semplicemente senza idee. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza di idee, possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo»

Giorgia Santangelo



Adolf Eichmann durante il processo a Gerusalemme



“Il male più terribile al mondo è il male commesso dai cosiddetti Signor Nessuno, esseri umani che si rifiutano di essere persone.”

Hannah Arendt

ARISTOTELE VS RAWLS

costruzione della società

Quando si parla di giustizia, poche figure hanno lasciato un'impronta così profonda come Aristotele e John Rawls. Anche se separati da oltre duemila anni, i loro pensieri continuano a influenzare il modo in cui oggi immaginiamo una società giusta. Il confronto tra questi due filosofi non è soltanto teorico, ma riguarda questioni molto concrete che toccano la vita quotidiana: la distribuzione della ricchezza, le opportunità di partenza, il valore del merito e il ruolo dello Stato.

Per **Aristotele**, la giustizia è strettamente legata al concetto di ordine naturale. Egli vive in una società in cui le differenze tra individui sono considerate normali e persino necessarie. Non tutti gli esseri umani sono uguali, proprio per questo la giustizia non può significare dare a tutti le stesse cose. Al contrario, essere giusti significa dare a ciascuno ciò che merita in base alle sue capacità, al suo ruolo e al contributo che offre alla comunità. Questa idea prende il nome di giustizia distributiva ed è fondata sul principio della proporzionalità: chi contribuisce di più deve ricevere di più. In questo senso, la società è vista come un organismo in cui ogni parte ha una funzione specifica e il buon funzionamento dell'insieme dipende dal fatto che ciascuno occupi il posto che gli spetta. Questa visione implica una forte fiducia nelle gerarchie che sono considerate inevitabili e persino giuste.

L'idea di *politica* di Aristotele è legata alla comunità: l'essere umano è definito come un "*animale politico*", cioè naturalmente portato a vivere insieme agli altri. La realizzazione individuale non può esistere al di fuori della società e la giustizia serve proprio a mantenere l'armonia tra le diverse parti che la compongono. Questa concezione porta con sé anche dei limiti evidenti se osservata con occhi moderni, perché tende a giustificare disuguaglianze che oggi considereremmo ingiuste, come quelle legate alla nascita o alla condizione sociale.

Su questo punto Rawls interviene proponendo una prospettiva diversa. Filosofo del XX secolo, **Rawls** si confronta con una società democratica in cui l'idea di uguaglianza ha un ruolo centrale. Per lui, la giustizia non può basarsi sulle differenze naturali o sociali, perché queste sono spesso il risultato del caso e non il frutto di una scelta.



Immagine generata tramite AI

Nessuno decide in quale famiglia nascere, quale educazione ricevere o quali talenti sviluppare, e proprio per questo non è giusto che tali fattori determinino le opportunità di vita di una persona.

Rawls introduce allora un'idea rivoluzionaria: per costruire una società giusta, bisogna immaginare di scegliere le regole senza sapere quale sarà la propria posizione al suo interno. L'esperimento mentale, noto come "*velo d'ignoranza*" serve a garantire imparzialità. Se nessuno sa se nascerà ricco o povero, privilegiato o svantaggiato, tutti avranno interesse a creare un sistema equo, in cui i diritti fondamentali siano garantiti a tutti e le disuguaglianze siano limitate. Secondo Rawls, infatti, le differenze economiche e sociali sono accettabili solo se portano beneficio anche a chi sta peggio. Questo principio, chiamato "*principio di differenza*", rappresenta uno dei punti più importanti della sua teoria.

A differenza di Aristotele, Rawls mette al centro l'individuo e i suoi diritti. La società non è qualcosa di naturale e immutabile, ma un sistema di regole che può e deve essere costruito in modo razionale per garantire equità. L'uguaglianza non significa che tutti debbano avere le stesse cose, ma che tutti debbano avere le stesse possibilità di partenza. In questo senso, la giustizia diventa una questione di equità più che di merito.



**Vedi il
podcast a
cura di
Alessandro
Carrubba,
Aurora
Mauceri,
Giorgia
Sambataro**



La Giustizia, Raffaello

Il contrasto tra i due pensatori è evidente soprattutto nel modo in cui affrontano il tema delle disuguaglianze. Per Aristotele, esse sono una conseguenza naturale delle differenze tra gli individui e possono essere giuste se riflettono il merito. Per Rawls, invece, le disuguaglianze sono sospette e devono essere giustificate. Non basta che una persona abbia di più, bisogna dimostrare che questa situazione contribuisca anche al benessere degli altri, in particolare dei più svantaggiati. Nonostante queste differenze profonde, entrambe le visioni continuano a essere presenti nel mondo contemporaneo. Da un lato, molte istituzioni valorizzano il merito, premiando chi ottiene risultati migliori nello studio o nel lavoro, dall'altro, esistono politiche sociali che cercano di ridurre le disuguaglianze, offrendo sostegno a chi parte da condizioni svantaggiate.

Il dibattito tra meritocrazia ed equità è ancora al centro delle scelte politiche e sociali e lontano da una soluzione.

Alessandro Carrubba, Aurora Mauceri, Giorgia Sambataro

C'è un legame tra filosofia e poesia...

"Ho sempre pensato che filosofia e poesia non siano due sostanze separate, ma due intensità che tendono l'unico campo del linguaggio in due direzioni opposte: il puro senso e il puro suono. Non c'è poesia senza pensiero, così come non c'è pensiero senza un momento poetico. In questo senso, Hölderlin e Caproni sono filosofi, così come certe prose di Platone o di Benjamin sono pura poesia. Se si dividono drasticamente i due campi, io stesso non saprei da che parte mettermi".

Giorgio Agamben

SOGNI OPPRESSI

Quel velo di apatia, ansia e preoccupazione
soffoca il cuore e
Non lo fa respirare
Non gli fa respirare l'aria pura della libertà
Non gli fa vedere i paesaggi meravigliosi
dietro i nuvoloni grigi
Non gli fa ascoltare la musica che c'è oltre il silenzio totale
Non gli fa rincorrere i sogni che nutre per il futuro.
Quei sogni che aspettano solo di esser coltivati
con cura e dedizione
E poi succede che quel velo
si rompe, si spezza, si frantuma,
succede...nel tempo
quando con coraggio si combattono quei nuvoloni e la
musica che c'è nell'aria è limpida e oltre la montagna di
neve gelida c'è un sogno
che si sta per realizzare.

Rosamaria Bizzini





Dipinto di Rosamaria Bizzini

STANCO

Tutto è stanco
ma il cuore respira
In questa radura
c'è una quercia robusta
dalla corteccia coraggiosa
dall'animo lacerato
E le foglie?
Nessuno parla mai
di quelle piccole e gracili foglie verdi che
splendono, poi si rabbuiano
Nessuno se ne accorge
ma anche loro
*si oscurano, si spengono, si annullano
non respirano, si seccano, cadono
cadono con un tonfo silenzioso.*
Impercettibile al cuore e sordo alle orecchie umane
Loro cadono e nessuno le ascolta
nessuno si ferma per osservarle, darle conforto, dire loro che tutto
andrà bene anche quando sanno che non sarà così, giusto?
Le foglie cadono
e non possono ritornare a splendere una volta secche
Però si sgretolano e
come polvere sottile volano al vento leggero
come polline in primavera volano
Volano
sono libere in cielo e nessuno potrà conoscere
il dolore lancinante che hanno provato
il dolore nel lasciare i propri rami
il dolore nel cadere e spezzarsi.
Ma ora il loro animo è leggero, soffice, quel peso che la quercia
doveva sostenere è passato, giusto?

Rosamaria Bizzini

INTERVISTA ALLA DIRIGENTE SCOLASTICA



La redazione di “FilosoFARE” ha avuto l’opportunità di intervistare la Dirigente Scolastica del nostro Istituto, Dott.ssa Egizia Sipala, che ci ha accolto calorosamente nel suo ufficio. Si è trattato di un momento di confronto, in cui abbiamo avuto la possibilità di porre domande sulla filosofia, ma anche sulla scuola e sul futuro.

Il video con la registrazione dell’intervista completa si può visionare scansionando il QRcode.

Il compito della scuola è preparare i ragazzi affinché possano trovare un buon lavoro o affinché siano capaci di riconoscere la vera felicità?

Questa domanda è molto complessa perché il compito della scuola è molteplice. Sicuramente deve aiutare i ragazzi a costruire un futuro e a realizzare le loro aspettative; trovare un lavoro è una parte importante, perché un inserimento lavorativo soddisfacente è qualcosa che gratifica e noi dobbiamo preparare i nostri studenti a questo. Avere un buon lavoro, tuttavia, non esaurisce la felicità. La felicità non si trova soltanto nella dimensione lavorativa, ma si costruisce nei rapporti con gli altri, nelle relazioni familiari, nelle proprie abitudini, negli hobby e nei desideri. Va a coincidere con un benessere e un equilibrio interiore che passa anche attraverso un lavoro gratificante, ma non si riduce soltanto a esso.

Secondo Lei, è più importante il risultato di una valutazione o il modo con cui la si raggiunge?

Il risultato è l’esito che si vede alla fine, ma è senz’altro importante valutare il processo che lo studente svolge per arrivarci. Questo lavoro *in itinere* è importantissimo: un impegno sviluppato con continuità porterà senz’altro a un ottimo traguardo in termini di voto. Il voto, quindi, è importante, ma resta la parte terminale di un percorso che lo studente deve svolgere nel miglior modo possibile.

Per questo valorizziamo sia la valutazione sommativa, alla fine del percorso, sia la valutazione formativa, ovvero ciò che avviene *step* dopo *step* durante l’anno scolastico e nell’intero quinquennio. Fondamentale è procedere gradualmente verso una formazione completa.

Seneca diceva che abbiamo poco tempo, ma che ne perdiamo molto. In una scuola frenetica come l’Einaudi, i ragazzi imparano a correre verso il futuro o a vivere con consapevolezza il presente?

Io spero che ci sia una parte predominante dedicata a riflettere e ad avere consapevolezza del presente, perché senza di esso il futuro non ha le basi per reggersi. A volte è vero, sprechiamo tantissimo tempo per cose di secondaria importanza o sui *social network*. Il tempo sembra essere molto, ma vola facilmente ed è un lusso. Forse, la dimensione e la risorsa più preziosa di cui possiamo disporre è proprio il tempo.

Al giorno d'oggi, siamo sommersi da notizie e molti filtri si frappongono tra noi e la realtà. Qual è lo strumento principale che la scuola ci dà per poter distinguere ciò che è vero e bello da ciò che è solo apparenza?

Siamo bersagliati da messaggi che molte volte non sono autentici, specialmente oggi, nell'era dell'intelligenza artificiale e delle *fake news*, che possono confonderci facilmente. La scuola dà un supporto essenziale per sviluppare l'intelligenza e la gestione dei dati. Prima di valutare se una cosa sia vera o verosimile, dovremmo riflettere attentamente prima di prendere qualsiasi decisione.

Se la scuola non formasse all'acquisizione dei contenuti e soprattutto alla riflessione critica su ciò che ci circonda, come il mondo dei *social*, non perseguirebbe il suo compito. Noi non dobbiamo educare per il contingente o per l'attimo presente; dobbiamo dare un metodo per analizzare e comprendere la realtà, uno strumento utile per tutta la vita. Questo metodo, che poi si perfeziona e si approfondisce con gli studi successivi, deve essere un approccio critico e pieno di senso.

Qual è il miglior consiglio che può dare a chi non ha ancora capito cosa vuole diventare da grande?

Non è semplice fare una scelta, anche perché oggi si parla tanto di flessibilità e cambiamento; emergono continuamente nuovi lavori e ci si deve adattare. Un buon consiglio, però, è quello di fare bene ciò che si sta facendo nel presente: studiare con impegno, essere curiosi e arricchirsi di esperienze extrascolastiche, corsi e amicizie. Tutto questo serve a conoscersi meglio e a capire le proprie aspirazioni future.

Chiaramente esiste anche una componente economica ed è legittimo scegliere una carriera universitaria o un lavoro che garantisca un inserimento immediato. Tuttavia, non bisogna mai tradire le proprie passioni: se una cosa ti piace davvero, la tua strada uscirà a prescindere.

In un mondo dove tutti parlano, quanto è importante che la scuola insegni il valore del silenzio e dell'ascolto degli altri?

Anche questo è fondamentale. Parlare continuamente senza ascoltare non conduce da nessuna parte; l'ascolto è un momento essenziale della comunicazione. Bisogna avere l'umiltà e il rispetto degli altri per entrare in sintonia con chi abbiamo di fronte, praticando un ascolto attivo. Ogni tanto è necessario fare silenzio: quando si parla troppo, bisognerebbe fermarsi per riflettere di più e parlare al momento opportuno.

C'è stata una corrente filosofica o un autore importante per la sua formazione, che ha influenzato il suo modo di vedere il mondo?

Sicuramente ci sono degli autori che ho privilegiato. Penso a Kant: ho amato molto l'approccio della filosofia kantiana, forse perché sono un'amante della razionalità, e l'ho approfondito molto. Al tempo stesso, ritengo sia stata fondamentale tutta la corrente dell'Esistenzialismo del Novecento: il tema dell'assurdo, la filosofia di Sartre e di Camus. Aspetti non solo letterari o teatrali, capaci di mostrare la complessità della condizione umana, spesso caratterizzata da incomunicabilità e difficoltà a capirsi.

Il 'teatro dell'assurdo' e Camus mi hanno colpita profondamente; quest'ultimo sia nella narrativa che nella saggistica. Pur essendo un autore ateo, Camus trovava nell'amicizia e nei rapporti genuini tra gli esseri umani l'unica vera possibilità di riscatto. Mi ha molto influenzato anche la sua idea secondo cui si può essere santi senza Dio semplicemente facendo bene il proprio mestiere, ovvero essendo umani al cento per cento. È una filosofia che mi ha toccato molto.



**Video con
l'intervista
completa**

LO STUPORE

che crea conoscenza

Aristotele chiamava stupore quella spinta interiore che ci motiva a vivere nuove esperienze.

“Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia” (Metafisica, A, 2, 982b, trad. it. di Giovanni Reale).

E' stato proprio questo sentimento a darmi il coraggio di affrontare un'esperienza unica e per me altamente formativa, come quella del Muner, svolta a New York lo scorso febbraio. Si tratta di una vera e propria simulazione diplomatica presso le Nazioni Unite, in cui è richiesto di entrare nei panni di un diplomatico che rappresenti e difenda gli interessi del paese che gli è stato assegnato e di discutere temi di valenza internazionale. È un'esperienza che, oltre a richiedere una padronanza della lingua inglese e dei meccanismi di organizzazione delle delegazioni diplomatiche, pone lo studente nelle condizioni di esercitare ed affinare le capacità di mediazione interpersonali.

Diventa fondamentale entrare davvero nel personaggio ed essere disposto a collaborare con chi ha obiettivi ed interessi diversi da noi. Lavorare con questi giovani, molto determinati, pronti a sfidare se stessi, superando i loro limiti, mi ha indotto indirettamente a riflettere su quanto le mie potenzialità debbano essere sfruttate al massimo per comprendere a pieno chi sono e di cosa sono capace.



Il figlio dell'uomo, René Magritte

Questa nuova avventura mi ha indotto ad abbandonare la mia *comfort zone*, le mie certezze, a buttarmi nel vuoto e a scoprire nuovi lati di me che mi erano ancora ignoti. Sollecitata da relazioni umane internazionali e da una città ricca di stimoli, è nato in me il desiderio personale di assecondare curiosità ed inclinazioni inducendomi, anche involontariamente, ad un cambiamento interiore e a maturare. Ho compreso di voler costruire un cammino personale nuovo che mi porti a non accontentarmi e a vivere una “nostalgia del futuro”, proprio come Ulisse nelle parole dello scrittore Alessandro D'Avenia. La nostalgia, in questa sorta di ossimoro, non è sinonimo di dolore per una perdita, come ci induce a pensare l'etimologia della parola (“*nostos*”, ritorno, “*algos*”, dolore) ma l'inquietudine del “non ancora”, che evoca una nostalgia creativa, un desiderio di agire nel presente per saper andare oltre il presente.



David Hockney

Forse, prima o poi, ognuno di noi dovrebbe essere spinto ad uscire dal recinto costruito dalle proprie sicurezze per avventurarsi in un mondo nuovo in cui poter scrivere il futuro, per diventare eroi di noi stessi. Platone, nei suoi dialoghi, definisce l'eroe colui che è chiamato dall'eros ad uscire dalla propria caverna confortevole per interfacciarsi con il nuovo che, nella crescita personale, rappresenta la scoperta delle nostre ancora sconosciute potenzialità.

Come Ulisse prende in mano il suo destino, abbandonando l'isola di Ogigia, dopo esservi stato trattenuto dalla ninfa Calipso, e affronta mille difficoltà per giungere alla sua Itaca, allo stesso modo l'esperienza vissuta ha generato il desiderio di vivere nuove esperienze per trovare la mia strada e raggiungere la mia Itaca, che non rappresenta un oggetto, un luogo, bensì il progetto *in fieri* di dell' esistenza stessa.

Diletta Maria Maltese



ONU, New York

Art. 1 I fini delle Nazioni Unite sono:

1. *Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace.*
2. *Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.*
3. *Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione.*
4. *Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni.*

APPUNTI SUL GENOCIDIO

“Siamo di fronte a un crimine senza nome” -Winston Churchill, 1941

Il termine “genocidio”, nato dall'unione del greco *génos* e del latino *cide*, è una parola relativamente giovane. È stata coniata solo nel 1944 dal giurista polacco Raphael Lemkin, nel suo trattato *Axis Rule in Occupied Europe*, in una lunga riflessione che riguarda non solo il termine in sé, ma anche che cosa comporta, perché è necessario e come il nazismo sia, in generale, un caso speciale nella storia. C'è anche un altro lato fondamentale su cui soffermarsi: per usare le parole dello stesso Lemkin, *“È una parola nuova, ma il male che descrive è vecchio. È vecchio quanto la storia dell'umanità.”*

Risulta strano pensare al genocidio come a qualcosa di antico, eppure nazioni tra le più diverse sono giunte più di una volta allo stesso, violento punto. Un punto che a lungo non ha avuto nome e che ancora, sia nel passato che nella contemporaneità, fatica a essere riconosciuto. Oggi sono diventati ormai evidenti tutti i modi in cui la nostra presa di coscienza è carente, e perciò è necessario rimettersi nuovamente a maneggiare questi argomenti, tanto citati quanto ignoti.

Il genocidio presuppone un processo mentale che trova le proprie radici nell'utilizzo atavico della violenza come risposta a una minaccia ritenuta esistenziale. Dal punto di vista psicologico, la generale tendenza degli esseri umani è quella di provare empatia nei confronti dei propri simili ed evitare di causare loro danni inutili. Si tratta di un comportamento necessario per la sopravvivenza dell'essere umano all'interno della comunità che deriva proprio dal modo in cui i nostri cervelli sono conformati. Eppure, la violenza è contemplata, in particolare quando si tratta di difendersi da un nemico. In quel momento, la distruzione della minaccia viene percepita come l'unica soluzione.

Questi, tuttavia, sono concetti basilari che, per quanto filosofi e sociologi abbiano tentato di applicare nei modi più variegati alla realtà moderna, non saranno mai traslati perfettamente in una società più complessa. A questo riguardo, possiamo fare riferimento a una citazione spesso attribuita a Hegel, *“L'unica cosa che impariamo dalla storia è che non si impara nulla dalla storia”*, una frase spesso fraintesa che però volgeva a criticare l'utilizzo e l'applicazione di nozioni e affermazioni radicate in un contesto socio-culturale per spiegarne un altro.

Si possono costruire similitudini, ma è necessario definire anche i punti in cui queste similitudini decadono. Come possiamo applicare il concetto di nemico, quando a pensare non è più un uomo preistorico, ma un organismo politico complesso?

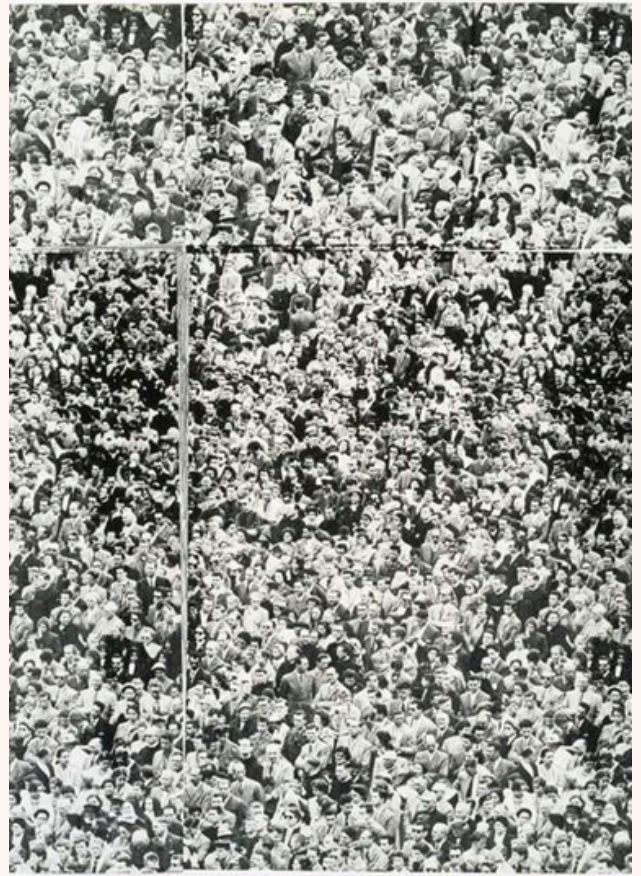


Women are heroes, JR

Non si può non semplificare o generalizzare, e di conseguenza si tratta il gruppo come una singolarità, in quanto le stesse componenti riconoscono la perdita della propria individualità. In *Massa e potere*, Elias Canetti dà una definizione di massa molto interessante: lui la intende come appartenenza, quella condizione in cui gli individui finalmente pensano di aver raggiunto l'uguaglianza e di poter rinunciare al peso della propria individualità, e proprio per questo è presente in quasi tutti gli aspetti della vita: la religione, il sistema politico, la cultura... si tratta di un'entità quasi biologica che, di conseguenza, caratterizza tutta la storia dell'umanità. Questa definizione si scontra profondamente con quella data da Hannah Arendt, generalmente più riconosciuta, che vede nella massa un insieme di individui atomizzati, che si aggregano avendo in comune solo la loro assenza di opinioni o valori specifici. L'idea di Canetti ci permette di riconoscere nella nazione o nello Stato una particolare tipologia di massa e, perciò, di analizzarne i comportamenti di conseguenza. Per questo motivo, ho deciso di adoperare questa definizione, più ampia e positiva, per la riflessione che sto cercando di costruire.

Per riprendere fedelmente Canetti, è necessario fare una distinzione tra tipologie di massa: quella aperta, che fluisce liberamente e che vive perché si allarga continuamente (un esempio è il popolo durante la Rivoluzione Francese), e quella chiusa, in cui si sono definite delle regole (ovvero qualunque istituzione, che essa sia religiosa, politica o altro). Entrambe sono istintive nell'espressione della violenza, ma la prima lo è spontaneamente, mentre la seconda in modo mascherato. La massa aperta non ha bisogno di giustificazioni, quella chiusa invece ne vive. E come si giustifica la violenza?

Risulta interessante per questa parte fare riferimento al politologo Carl Schmitt, che proprio per le sue posizioni vicine al Partito Nazista si inserisce perfettamente nell'aspetto che vogliamo osservare.



Crowd, Andy Warhol

La tesi più famosa di Schmitt si riassume con una frase: *“la specifica distinzione politica a cui possono essere ridotte le azioni e motivazioni politiche è quella tra amico e nemico”*. Schmitt afferma che le distinzioni politiche si definiscono tramite l'esclusione di coloro con le cui ideologie non si può negoziare. Si tratta di una visione che si scontra profondamente con quella dei sistemi liberal-democratici, come l'Inghilterra, in cui l'opposizione è accolta come parte fondamentale del sistema politico generale. Schmitt non parla di semplici opposizioni personali, ma di nemici pubblici, e nel momento in cui si comincia a identificare l'oppositore come *hostis*, come nemico totale, non si può presupporre altro che la completa distruzione.

“Dove questo verbo attecchisce, alla fine c'è il lager” diceva Primo Levi riferendosi al modo di pensare caratteristico del fascismo che si basa sulla costruzione di un nemico assoluto. Alla luce di questa riflessione, il modo in cui lo Stato arriva alla deriva genocida non sembra più qualcosa di così astratto, e non sorprende che si possa trattare di un fenomeno ripetuto nel corso della storia.

In genere, il primo genocidio della storia è identificato, con alcune precauzioni, con la distruzione di Cartagine nel 146 a.C., poiché si tratta del primo caso in cui una civiltà decideva di annientarne un'altra in tutti i sensi. I romani non si limitarono a decimare la popolazione, ma distrussero le biblioteche e impedirono a chiunque di ricostruire sulle rovine della città o di continuare a viverci, maledicendo i campi affinché non fossero più coltivabili.

Il genocidio si va così a definire come un concetto complesso, poiché non è tanto l'uccisione fisica quanto la totale distruzione delle cultura e della civiltà di un popolo. Cos'è il popolo? Una civiltà. Per questo motivo spesso si parla anche di etnocidio, ovvero la distruzione sistematica della cultura, delle tradizioni, della lingua e dei modi di vita di un gruppo etnico. Un caso esemplare di questo è il genocidio portato avanti nel corso del XVI secolo dai colonizzatori europei nei confronti dei nativi americani, che però mostra una differenza importante rispetto a quello cartaginese: mentre Cartagine era un avversario temibile, il cui genocidio veniva giustificato dai romani come necessario per ristabilire il proprio onore dopo le umiliazioni subite, le popolazioni precolombiane non erano una minaccia, ma semplicemente un ostacolo sulla strada della colonizzazione.

Emerge così un nuovo aspetto del genocidio, per cui la giustificazione di questo atto estremo si può ricondurre a una semplice indifferenza nei confronti del popolo. Gli spagnoli, come poi anche i portoghesi e i britannici, hanno soppiantato la cultura dei regni e delle nazioni da loro colonizzate non per annientarle, ma sulla base di una sostanziale svalutazione di questi gruppi etnici e delle loro civiltà, non ritenute degne di essere preservate. Per questo, mentre i romani abbandonarono Cartagine alla desolazione, i colonizzatori europei si appropriarono brutalmente del territorio per sfruttarne le risorse, giustificando le loro azioni dietro lo schermo della civilizzazione. Si tratta di un fenomeno di cui parla anche Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo*, in cui l'imperialismo viene definito come una delle cause storiche del totalitarismo, riconoscendolo come il momento in cui gli esseri umani hanno cominciato a mettere in atto una politica sistematica di disumanizzazione, in cui “ogni popolo” era considerato “uno strumento per un'ulteriore conquista.” Spagnoli e portoghesi erano, al tempo della colonizzazione del Nuovo Mondo, sistemi monarchici, ma l'imperialismo in generale viene letto da Arendt come un indicatore di crisi in particolare quando si manifesta in stati democratici, motivo per cui la filosofa lo definisce come una della basi della crisi dello stato nazionale.



Le madri, Kathe Kollwitz

Possiamo vedere l'imperialismo come un vero e proprio segnale di decadenza di un sistema liberal-democratico (interessante da questo punto di vista prendere in considerazione l'Italia giolittiana e gli Stati Uniti), o almeno un segnale della sua "imperfessione", oppure ancora, come la direzione naturale di uno stato totalitario. Il colonialismo è quindi un "laboratorio" in cui lo Stato può sperimentare l'esaltazione del potere assoluto, finendo per avvelenarsi inevitabilmente. Questa disumanizzazione sistematica non può che finire tragicamente, preparando un terreno fertile per la violenza estrema, che prende la forma del lager.

Nonostante i campi di concentramento furono parte della storia dalla seconda metà dell'Ottocento, in generale sono per noi il simbolo di un genocidio in particolare, il più emblematico della storia fin'ora: la Shoah.

Il genocidio degli ebrei da parte dei nazisti si può definire, a mio parere, come una fusione terrificante tra quello cartaginese e quello delle popolazioni pre-colombiane: gli ebrei erano allo stesso tempo un nemico totale e la radice di tutti i mali, ma anche una comunità culturalmente corrotta, alla quale sottrarre ricchezze. Non mi soffermerò su come si è arrivati ai lager nazisti: si tratta di un argomento già oggetto di analisi approfondite, le cui motivazioni, per quanto definite, sembrano sempre sfuggire tra le dita della ragione. Piuttosto, risulta interessante analizzare come nella sistematicità tedesca del genocidio mancasse, nonostante i metodi scientifici della "soluzione finale", qualunque forma di pragmatismo, che rendeva il genocidio qualcosa di simile a un atto feroce e primitivo. Per i tedeschi, infatti, i campi di concentramento finivano per essere risorse sprecate, soprattutto per un paese in guerra. Stiamo infatti parlando di una buona quantità di treni, soldati e viveri che non venivano dirottati verso l'impegno bellico, ma nei confronti di un'impresa insensata:



Ismail Shammaout

gli stessi "campi di lavoro" non erano affatto produttivi, affidando ai prigionieri di solito attività inutili, come spostare massi da una parte all'altra per poi riportarli indietro. Eppure, Heinrich Himmler, nei discorsi di Posen (1943), definisce il genocidio come qualcosa di necessario per la Germania, il compimento della missione "storica" del nazionalsocialismo. Emerge così una domanda: si può non definire follia quel momento in cui la distruzione dell'altro diventa prioritaria anche sopra la propria sopravvivenza? Non c'è risposta, eppure è un interrogativo che continua a perseguitare anche la storia moderna, come per la vicenda israelo-palestinese. Sono molti i momenti nella storia recente in cui è sembrato che lo stato israeliano abbia prediletto risposte militari, spesso sproporzionate, al posto di considerazioni diplomatiche più ampie, che avrebbero potuto favorire Israele dal punto di vista diplomatico e internazionale.

La storia contemporanea offre molti spunti di riflessione, che forse potranno essere sfruttati a pieno solo in futuro. Per ora, tuttavia, il genocidio, nonostante tutti i tentativi di spiegarlo e sviscerarlo, rimane un punto interrogativo, un po' come tutte quelle questioni che si trovano su quel limite, così terrificante perché fin troppo umano.

Tea Lise Grimaldi



THE ENCLAVE

Richard Mosse



Il fotografo Richard Mosse, attirato dalla guerra in Congo, che perseguita il paese come un cancro, fu colpito profondamente dal modo in cui il paesaggio era rimasto sorprendentemente intatto. Utilizzando un particolare tipo di fotocamera a infrarosso, in passato adoperata per il riconoscimento aereo di postazioni militari mimetizzate, riuscì a creare scatti ultraterreni, in cui la guerra prorompe soltanto attraverso gli elementi umani.

Nonostante non sia riconosciuta ufficialmente dall'ONU come genocidio, per la situazione in Congo si è parlato più volte di episodi che potrebbero rientrare in questa categoria.

Tea Lise Grimaldi





“La terra qui sembrava ultraterrena. Noi siamo abituati a vedere la forma incatenata di un mostro sopraffatto, ma lì – lì potevi vedere qualcosa di mostruoso e di libero. Era terrificante e gli uomini erano... No, non erano inumani. Be', voi sapete che è proprio questo il lato peggiore della cosa — il sospetto che non fossero inumani si affacciava a poco a poco. Quelli gridavano e saltavano e giravano su se stessi e facevano orribili smorfie; ma ciò che ti faceva rabbrivire era proprio il pensiero di una tua remota parentela con questo frastuono selvaggio e appassionato.”

Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*



“Era selvaggia e superba, stralunata e magnifica; c'era qualcosa di sinistro e di solenne nel suo lento procedere. E nel silenzio calato all'improvviso su quella terra dolente, la foresta sterminata, il corpo gigantesco di quella vita feconda e misteriosa, pareva guardarla pensosa, come se contemplasse l'immagine della sua stessa anima tenebrosa e appassionata..”

Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*



"PERCHÉ TUTTE A NOI"

L'immigrazione è stato ed è un fenomeno che ha contraddistinto nella storia dell'uomo la formazione di identità a livello globale. Tale fenomeno, benché sia positivo per l'umanità, è sintomatico di un fattore chiave tutt'altro che positivo: la carenza.

Oggi, il fattore che perpetua l'immigrazione è da imputare all'incapacità degli Stati meno sviluppati di contrastare il neocolonialismo economico dell'Occidente, che esercita una pressione significativa sulle loro economie.

L'attuale flusso migratorio, proveniente principalmente dall'Africa subsahariana, è spesso descritto negativamente, mentre, in realtà può costituire un'opportunità per l'Italia. Il nostro Paese affronta una crisi demografica con un tasso di mortalità superiore a quello di natalità. Circa 652.000 decessi contro 355.000 nascite sono all'origine di uno squilibrio che genererà nel tempo conseguenze preoccupanti.

Le cause di questo fenomeno sono complesse, i dati registrano un tasso di fecondità medio di 1,14 figli per donna in Italia che risulta inferiore a quello di 1,96 figli per donna tra le donne immigrate.

L'immigrazione, considerata da questa prospettiva potrebbe contribuire ad aumentare il numero di nascite e quindi di futuri lavoratori, mitigando le



New Kids in the Neighborhood, Norman Rockwell

previsioni di un calo demografico ormai, a ragione, più pessimistiche.

Gli italiani, inoltre, sembrano ambire a condizioni lavorative più "elevate" sul piano sociale e retributivo, rifiutando i lavori considerati umili che, al contrario, gli immigrati, sono disposti ad accettare pur di vivere in un paese dove le aspettative in ambito socio-economico e di tutela dei diritti umani sono maggiormente garantiti rispetto ai paesi di provenienza.

Un aspetto non secondario riguarda il fatto che l'immigrazione rafforza la nostra identità nazionale, cosa che potrebbe essere letta in chiave positiva all'interno di una visione aperta nella quale possa esserci condivisione dei nostri valori con gli altri e inclusione. La paura del diverso non denota una forte identità, ma piuttosto una debole. A differenza di chi demonizza l'immigrazione, è importante riconoscere i benefici e il potenziale per arricchire la nostra società.

Rispetto o Tolleranza

La parola **“rispetto”** deriva dal latino *“respectus”*, formato da *“re-”* (indietro) e *“spicere”* (guardare), che significa letteralmente “guardare indietro”. Nel contesto dell’immigrazione, il rispetto implica che un “estraneo” – o semplicemente un essere umano – debba considerare e comprendere i valori della società in cui si integra.

La risposta alle posizioni di alcune destre europee promotrici di una sorta di “prevenzione” contro l’immigrazione ritenuta “parassitaria” e invadente, è nel concetto stesso di rispetto che non significa opprimere gli altri, piuttosto, offrire opportunità per e comprendere gradualmente i valori della cultura in cui realizzare delle scelte di integrazione e inclusione.

La parola **“tolleranza”** deriva dal latino *“tolerantia”*, che significa “capacità di sopportare”, a sua volta derivato dal verbo *“tolerāre”* (“sostenere, sopportare”). Voltaire sosteneva che la tolleranza “è una conseguenza necessaria della nostra condizione umana. Siamo tutti figli della fragilità: fallibili e inclini all’errore. Non resta, dunque, che perdonarci vicendevolmente le nostre follie. È questa la prima legge naturale: il principio a fondamento di tutti i diritti umani”. La tolleranza è spesso considerata la parola più bella al mondo dopo “amore”, perché racchiude il concetto di resilienza, ovvero la capacità di adattarsi, di convivere pacificamente e di comprendere l’altro nella sua diversità.

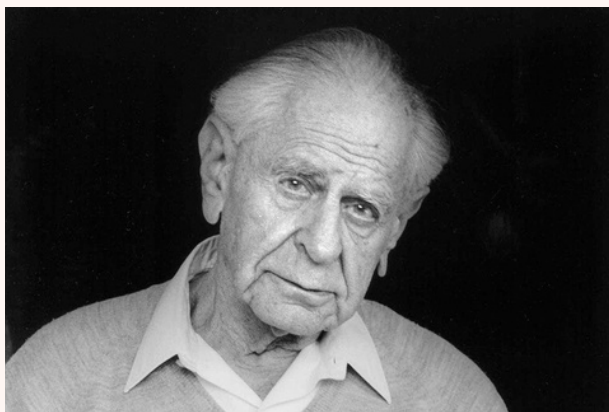
La differenza tra rispetto e tolleranza è sottile: il rispetto non nasce dalla sopportazione passiva ma dal riconoscimento reciproco; la tolleranza implica la conoscenza delle proprie debolezze, è il principio etico e politico che implica il rispetto e l’accettazione di idee e comportamenti diversi dai propri.

Karl Popper, riferendosi alle teorie illuministe di Voltaire, considera la tolleranza come la presa di coscienza dell’imperfezione umana. Il “Paradosso della tolleranza” è un concetto filosofico che afferma che *“se estendiamo un’illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi.”*

Una società, dunque, che tollera senza alcun limite corre il rischio di far scomparire la tolleranza stessa. Per questa ragione, una società aperta, scrive il filosofo in *La società aperta e i suoi nemici*, deve saper porre dei limiti a coloro che rifiutano il pluralismo in nome dell’odio e della discriminazione:

“noi dovremmo quindi proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti.”

Francesco Ruben Fatuzzo



Ritratto di Karl Popper

NÜSHU

la scrittura delle donne

Il Nüshu (女书 - "scrittura delle donne") è l'unico sistema di scrittura utilizzato esclusivamente dalle donne che si sviluppò nella contea di Jiangyong, nella provincia dello Hunan (Cina meridionale) tra il XVIII e il XIX secolo. La nascita del Nüshu è da attribuire al ruolo sociale che ricoprivano le donne in quel contesto storico. Nella Cina imperiale alle donne veniva imposto un codice comportamentale rigoroso che si basava su due principi fondamentali: le tre obbedienze e le quattro virtù. Il principio delle tre obbedienze (三從, *Sancong*) consisteva nell'idea che la donna dovesse obbedire al padre prima del matrimonio, al marito durante la vita coniugale e al figlio nel caso di vedovanza. Le quattro virtù (四德, *Sì Dé*) si articolano in: comportamento (婦德, *Fù Dé*), la donna doveva essere modesta, pura, casta e rispettosa; discorso (婦言, *Fù Yán*), la donna doveva parlare in maniera educata e appropriata, utilizzando toni moderati e non troppo accesi; aspetto / contegno (婦容, *Fù Róng*), la donna doveva essere sempre pulita, ordinata e curata; lavoro femminile (婦功, *Fù Gōng*), la donna si prestava ad attività come la tessitura, il ricamo e la cucina, fondamentali per il sostentamento della famiglia. Alle donne era preclusa l'istruzione formale classica che consisteva nello studio di filosofia, calligrafia e letteratura; dunque, non potendo comunicare attraverso la scrittura cinese tradizionale,



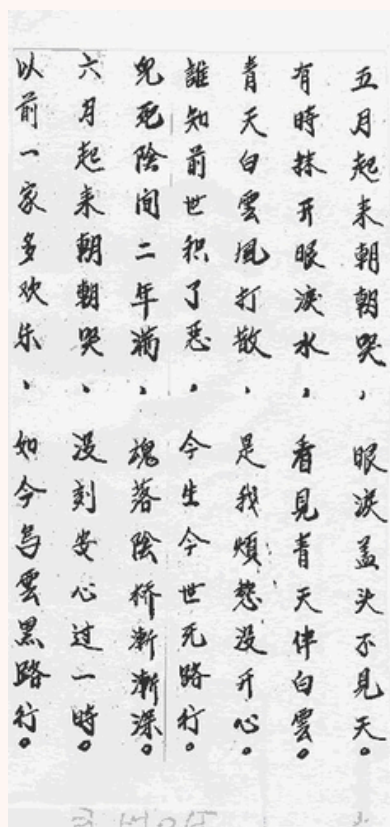
inventarono un sistema di scrittura per esprimere i propri sentimenti e raccontare le loro storie. Il Nüshu è una scrittura sillabica fonetica (ad ogni simbolo corrisponde un suono), a differenza del cinese tradizionale che è una scrittura logografica (ad ogni simbolo corrisponde una parola o un concetto). I caratteri derivano da quelli del cinese standard ma sono semplificati e stilizzati, presentano una forma filiforme e curvilinea, diversamente dai caratteri standard angolari e strutturati. La forma dei caratteri del Nüshu era tale per essere adatta al ricamo e alla scrittura su stoffa, veniva scritta perlopiù da destra verso sinistra, compariva spesso su supporti come fazzoletti, abiti e ventagli, ma anche carta da lettera e quaderni, i cosiddetti "libri delle sorelle"; per scrivere su carta venivano usati bastoncini di bamboo affilati intinti in un inchiostro improvvisato ricavato dai fondi bruciati dei wok, tradizionali padelle semisferiche. Solitamente le donne venivano date in sposa a sconosciuti e dopo il matrimonio erano costrette a lasciare il loro villaggio, venendo allontanate dai loro affetti più cari. Con il proposito di mantenere il contatto con il proprio luogo d'origine dopo il matrimonio nasce uno dei classici letterari del Nüshu, ovvero il *Libro del terzo giorno*, una raccolta di poesie e canzoni che le donne del villaggio regalavano alle giovani spose dopo, come suggerisce il titolo, tre giorni dal matrimonio; il libro, interamente tessuto e ricamato a mano aveva lo scopo di dare conforto alla sposa.

Altre tipologie di testi scritti in Nüshu sono lettere e messaggi privati; poesie e canzoni in forma lirica, con temi di nostalgia, amicizia, dolore e solidarietà; testi cerimoniali e funebri; moniti, consigli e leggende che trasmettono esperienze e valori.

Il Nüshu veniva trasmesso da madre a figlia o tra amiche, oralmente o attraverso attività comuni come il ricamo e il cucito, ad ogni modo era noto agli uomini della comunità, che lo consideravano una semplice decorazione e un passatempo femminile. Durante il XX secolo il Nüshu ebbe un declino perché non vi erano più le condizioni sociali che lo avevano reso possibile, con le trasformazioni sociali del Novecento le donne acquisirono più libertà e l'accesso all'istruzione.

Oggi rientra tra le lingue a rischio di estinzione, nel 2002 è stato inserito nel Registro nazionale del patrimonio documentario cinese e nel 2006 è stato riconosciuto dallo Stato come patrimonio culturale immateriale. Nel maggio del 2007 venne istituito il *Museo ecologico del Nüshu* nel villaggio di *Puwei*, nella provincia dello *Hunan*. Nel 2004 morì *Yang Huanyi*, considerata l'ultima madrelingua del Nüshu, segnando "l'era post-Nüshu". Tutelare il Nüshu è importante perché costituisce una forma di resistenza culturale, infatti nel contesto della società patriarcale costituì uno spazio dove le donne non erano sottoposte al controllo maschile e si potevano esprimere liberamente. Zhao Liming, docente dell'Università Tsinghua di Pechino, tra le massime esperte in materia, nel suo libro *Il leggendario Nüshu*, afferma che la scrittura creata dalle donne per le donne "incarna l'irremovibilità, la forza e la resilienza al destino ed è una grande fonte di ispirazione, un messaggio di incoraggiamento a tutte le donne".

Anna Nizza



Cinese
standard



Nüshu

"UNA SOCIETÀ NON È UNA SPECIE"

Il divenire della donna oltre la biologia

«Una società non è una specie: in essa la specie si realizza come esistenza; si trascende verso il mondo e verso l'avvenire; i suoi costumi non s'inferiscono dalla biologia; gli individui non sono mai abbandonati alla loro natura, obbediscono a quella seconda natura che è l'abitudine, nella quale si riflettono desideri e timori che rivelano il loro atteggiamento ontologico. Il soggetto non prende coscienza di se stesso e non si realizza in quanto corpo, ma in quanto corpo sottoposto a leggi e a tabù: prende coscienza in nome di certi valori. Ancora una volta, non è la fisiologia che può stabilire dei valori: piuttosto i dati biologici assumono quei valori che l'esistente dà a essi. Se il rispetto o la paura che la donna ispira impediscono di usarle violenza, la superiorità muscolare del maschio non è fonte di potere. [...] L'asservimento della donna alla specie, i limiti delle sue capacità individuali, sono fatti di estrema importanza; il corpo della donna è uno degli elementi

lessenziali della situazione che ella ha nel mondo. Ma neanche esso basta a definirla; non ha realtà vissuta se non in quanto è accettato dalla coscienza mediante gli atti che si compiono in seno a una società; la biologia non basta a rispondere alla domanda che ci inquieta: perché la donna è l'Altro? Si tratta di sapere in che modo la natura sia stata rielaborata in lei nel corso della storia; si tratta di sapere che cosa ha fatto l'umanità della femmina umana. [...]

Merleau-Ponty ha detto giustamente: «L'uomo non è una specie naturale; è un'idea storica».

La donna non è una realtà fissa, ma un divenire; solo nel suo divenire è legittimo paragonarla all'uomo, vale a dire è legittimo misurare le sue «possibilità». Il volerla ridurre a ciò che è stata, a ciò che è oggi, anche se viene agitato il problema delle sue capacità, falsifica qualunque discussione; in realtà le capacità non si manifestano con evidenza se non quando giungono a realizzarsi: e quando si tratta un essere che è trascendenza e superamento, è errato voler chiudere i conti una volta per tutte.»



Simone de Beauvoir, Alie Loizel

Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*,
Il Saggiatore, pp. 58-60

IL PESO DI UNA SOCIETÀ PATRIARCALE

vedere oltre...



C'è ancora domani (2023)

Discutere di sessismo può essere molto difficile, perché si rischia di creare inutili distinzioni.

Il femminismo nasce come opposizione a una cultura patriarcale che ha posto la donna in una condizione di subalternità e inferiorità rispetto all'uomo.

Come movimento organizzato il femminismo si sviluppa propriamente nell'Ottocento, anche se è il frutto di idee che hanno radici già nella cultura illuministica settecentesca.

Dinnanzi alla disuguaglianza generata da secoli di predominio maschile, l'obiettivo è il raggiungimento della parità di genere: una realtà difficile da concretizzare se si considera che, in ognuno di noi, sono radicati tantissimi retaggi della cultura maschilista. Le donne sono state cresciute seguendo modelli culturali patriarcali che per secoli hanno determinato l'identità femminile.

Come sosteneva Simone De Beauvoir, l'acquisizione dei diritti politici e civili non basta a promuovere un radicale mutamento della società; vanno ridiscussi i modelli culturali dominanti che continuano a fare delle donne una "maggioranza oppressa". Le libertà acquisite non possono rimanere sul piano formale: è necessario passare dalla lotta per l'emancipazione alla liberazione delle donne, che comporta una rielaborazione radicale della cultura, della società, del potere.

Comprendere le fondamenta dell'asimmetria che ha relegato la donna nella dimensione di 'secondo sesso', ed effettuare quasi una "trasvalutazione dei valori" nietzschiana, è la via per far sì che ogni individuo, uomo o donna che sia, possa essere nella condizione di autodeterminarsi.

Nulla, infatti, dovrebbe permettere a un uomo di considerarsi superiore a una donna, né viceversa. Risulta interessante considerare il punto di vista maschile, esso stesso influenzato da una società complessa e strutturata, che spesso impone la tradizione sul pensiero individuale. In una società in cui è ancora radicata l'idea maschilista, infatti, non sempre l'uomo ha la forza di comportarsi in modo diverso. A tal proposito, mi viene in mente una canzone di Naye intitolata *Solo domande*, in cui l'artista si chiede se il patriarcato sia "tiranno di tutti o solo delle donne". Spesso si tende a generalizzare il concetto di società patriarcale, immaginandola come affine a tutto il genere maschile, ma si finisce per includere anche uomini che reputano assurde certe dinamiche e che semplicemente non sanno come affrontarle. Come dice Naye nel suo testo: *"Io me ne sento più vittima che altro, ma con chi ne parlo? Fuori dicono di essere furbo, di essere forte. Se esterni quello che provi, sei debole oppure un pazzo"*.

Anche l'uomo si ritrova vittima di pregiudizi nel momento in cui assume atteggiamenti che non rispettano gli standard del patriarcato. Se un uomo esterna i propri sentimenti o le proprie fragilità, rischia ancora di essere considerato "sbagliato". Ecco perché è fondamentale analizzare questo concetto da entrambi i punti di vista: per capire che la liberazione da questi schemi riguarda entrambi i generi.

Maria Lai

Il Comune di Ulassai aveva commissionato a Maria Lai un monumento ai Caduti in Guerra. L'artista rifiutò l'idea di celebrare la morte e scelse invece di dedicare un'opera ai vivi.

Reinterpretando una antica leggenda del paese, legò insieme agli abitanti tutte le porte, le vie e le case con circa 27 km di nastri di stoffa celeste.

L'ispirazione deriva da *Sa Rutta de is'antigus* ("La grotta degli antichi"), una leggenda basata su un fatto tragico del 1861: una frana travolse alcune abitazioni a Ulassai. Due bambine persero la vita, ma una terza si salvò stringendo tra le mani un nastro celeste.

Ilaria Cucchi

È nota per la sua lunga lotta per ottenere giustizia per la morte del fratello Stefano, avvenuta nel 2009 mentre era sotto custodia delle forze dell'ordine.

La sua tenacia ha scatenato una battaglia legale e ha generato consapevolezza pubblica sui casi di presunta violenza in detenzione.

DI ABBATTERE...

**Io non sono Maria Lai e i suoi fili
che collegano**

**Ho pensieri e sentimenti che non
legano**

**Non ho perso un fratello come
accadde a Ilaria Cucchi**

**Che mostrò a tutti un omicidio che
altri non vedevano**

**Non ho visto l'inferno di Liliana
Segre**

**La colpa di esser nata, l'amore che
ha esternato**

**Non sono Michela Murgia e la sua
lotta al patriarcato**

**Il suo sorriso, gli strumenti che
ha lasciato**

...

**Non sono Rosaria Costa e non ho
La tenerezza struggente che usò
Con cui rispose alla violenza**

Liliana Segre

Cresciuta in una famiglia atea di ascendenza ebraica, a partire dal 1938 subì le imposizioni discriminatorie delle leggi razziali fasciste; all'età di tredici anni, nel gennaio 1944, fu arrestata e deportata al campo di concentramento di Auschwitz, dal quale fece ritorno alla fine della seconda guerra mondiale. Dopo un lungo periodo di riflessione e silenzio, negli Anni Novanta iniziò a raccontare pubblicamente la propria esperienza, impegnandosi per sensibilizzare le nuove generazioni contro l'antisemitismo e l'indifferenza.

Michela Murgia

Definisce il patriarcato come una struttura pervasiva che agisce come un "virus", una costruzione culturale che genera le ingiustizie sociali. Proprio per questo motivo, sostiene che non si possa essere neutrali.

Nel suo libro *Stai Zitta*, ha evidenziato come il linguaggio sia uno strumento di oppressione che svaluta le donne, trasformando, a differenza di quanto si ritiene riguardo agli uomini, l'assertività femminile in arroganza o aggressività.

Rosaria Costa

Rosaria Costa è la vedova dell'agente di polizia Vito Schifani, morto a soli 27 anni nella strage di Capaci il 23 maggio 1992 insieme al magistrato Giovanni Falcone. A soli 22 anni e con un figlio di quattro mesi, il suo straziante discorso pronunciato durante i funerali di Stato è diventato uno dei simboli più potenti della lotta alla mafia e della reazione della società civile in Italia.



*Discorso di Rosaria Costa
al funerale di Vito schifani*



...LE MURA

Alda Merini

È stata una delle più importanti, amate e tormentate poetesse, aforiste e scrittrici italiane del secondo Novecento.

Nota come la *"poetessa dei Navigli"*, la sua esistenza e la sua produzione artistica sono state profondamente segnate dall'esperienza del manicomio e della malattia mentale. Ciononostante, è emersa come una voce lirica universale, capace di cantare l'amore, il dolore e la straordinaria potenza della vita.



"Inno alla donna", Alda Merini
Testo, analisi e significato



**Io non sono Alda Merini, la poesia e
l'elettroshock
Vestito incandescente che indossò
andando via**

...

**Né Letizia Battaglia e la sua guerra
alla mafia**

**Di Nancy Porsia so che non ho il
suo coraggio**

**Come Gessica Notaro che ha continuato
ad amare**

**O Giulia Cecchettin, che invece ci
ha provato**

...

**Ma io che cosa sono? Davvero,
chi sono?**

**La mia identità è un interrogativo a cui
non rispondo**

**E per arrivare in fondo, per
trovare me**

**A volte penso di dover sottrarre quello
che c'è intorno**

Nancy Porsia

È una giornalista indipendente, documentarista e ricercatrice italiana, considerata una delle massime esperte internazionali di Medio Oriente, Nord Africa e flussi migratori, studiosa e conoscitrice della situazione libica del post-Gheddafi.

Gessica Notaro

È una cantante, showgirl e attivista italiana, diventata uno dei simboli nazionali della lotta contro la violenza sulle donne e il femminicidio. La sua straordinaria storia di resilienza e rinascita dopo aver trasformato un tragico dramma personale in una missione di sensibilizzazione sociale.

Letizia Battaglia

È stata la più importante fotoreporter italiana del Novecento, nota in tutto il mondo per aver trasformato la sua macchina fotografica in un'arma di resistenza civile contro Cosa Nostra. Rifiutando l'etichetta di "fotografia di mafia", preferiva definirsi "fotografia contro la mafia", ha documentato per oltre vent'anni gli anni più sanguinosi della storia di Palermo.

Giulia Cecchettin

È stata una studentessa universitaria italiana di 22 anni, il cui brutale femminicidio — avvenuto l'11 novembre 2023 per mano dell'ex fidanzato Filippo Turetta — ha scosso profondamente l'opinione pubblica sul tema della violenza di genere e del patriarcato.

Beatrice Monterosso



L'AMICIZIA È UN'ANIMA SOLA IN DUE CORPI?

Un viaggio tra i grandi della filosofia

Nell'ambito delle attività di "FilosoFARE", alcuni di noi hanno deciso di creare un dialogo tra i più grandi filosofi della storia per discutere sul valore dell' Amicizia. Attraverso un lavoro creativo è stato ricostruito il pensiero di Aristotele, Epicuro e Seneca, come se potessero parlare.

Il percorso parte dal Liceo di Atene. Aristotele insegna che l'amico non è un accessorio, ma un'abitudine morale. In un'epoca in cui le relazioni tra le persone sono spesso superficiali, risuona forte il pensiero aristotelico: l'amico è uno specchio. Se non guardiamo l'altro con la lente della virtù, non potremo mai conoscere noi stessi.

"L'amicizia è necessaria per la vita: nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se possedesse tutti gli altri beni."

Il viaggio prosegue nel Giardino di Epicuro. Qui, il gruppo ha saputo cogliere l'aspetto più concreto e protettivo del legame umano.



Dettaglio de *La scuola di Atene*, Raffaello

La filosofia non è morta, vive ogni volta che qualcuno decide di chiedersi: "Chi è per me l'altro?"

Testo, sceneggiatura e video realizzati da: Aurora Amato, Riccardo Barcio, Marco Carroccetto, Alessandro Carruba, Marco Coffa, Daniele Conigliaro, Daniele Giannobile, Benedetta Guerri, Carlotta Guerri, Elisa Tantillo, Lorenzo Tornatore, Matteo Tornatore



'Dialogo sull'Amicizia'

Protagonisti del
video:

Marco Carroccetto

Marco Coffa

Paolo Mirmina

Matteo Tornatore

L'amicizia non è solo un ideale, è una strategia di sopravvivenza contro l'ansia di un mondo imprevedibile. *"Non abbiamo bisogno dell'aiuto degli amici, quanto della certezza che ci aiuterebbero"*: l'amicizia può essere il vero "farmaco" contro la solitudine moderna.

Infine, l'incontro con Seneca. Nelle sue riflessioni, i giovani autori hanno trovato i motivi che sono alla base della scelta di un amico. Non ci si può aprire con chiunque, ma una volta che la fiducia è totale, si spalanca una porta. Seneca trasforma l'amicizia da necessità a dono nobile: *non cerco un amico perché mi serva, ma perché io possa servire lui*.

Il risultato finale del lavoro di immaginazione è un dialogo. I tre filosofi parlano tra loro, si confrontano, a tratti discutono, ma sono d'accordo su un punto fermo: l'amicizia è ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Ridare vita a queste affermazioni, ricorda che, nonostante i millenni passati, le amicizie indissolubili e vere sono quelle per cui si può affermare: *"l'amicizia è una sola anima in due corpi"*.

L'ARCHÈ DEL SUONO

Per Anassimene di Mileto, vissuto nel VI secolo a.C., il principio originario e divino di tutte le cose, l'archè, non è l'acqua come per Talete, né l'indefinito *àpeiron* del suo maestro Anassimandro, bensì l'aria. Questa scelta non è casuale: l'aria possiede i caratteri della divinità in quanto è infinita, immortale e in perpetuo movimento, ma rispetto all'indeterminato ha il vantaggio di essere una realtà fisica tangibile e osservabile. Secondo il filosofo, l'aria dà origine a tutto il cosmo attraverso due processi fisici speculari determinati dal movimento: la rarefazione e la condensazione. Quando l'aria si rarefa, si riscalda e si trasforma in fuoco; quando invece si condensa, si raffredda e diventa progressivamente vento, nuvola, acqua, terra e infine roccia. Questo modello introduce per la prima volta nella storia del pensiero occidentale una spiegazione puramente quantitativa dei mutamenti qualitativi della natura.

A distanza di secoli, questo dinamismo e questa natura mutevole del vento sembrano incarnarsi perfettamente nell'arte di Eugène Bozza (1905–1991), celebre compositore, direttore d'orchestra e violinista francese di origini italiane. Studiò al Conservatorio di Parigi, dove ottenne prestigiosi riconoscimenti. Nel 1934 vinse il celebre Prix de Rome, con la cantata *La Légende de Roukmani*. Fu direttore dell'Opéra-Comique di Parigi tra il 1938 e il 1948. Sebbene abbia scritto sinfonie, opere e balletti, la sua fama internazionale è legata quasi interamente al suo vastissimo e influente repertorio per strumenti a fiato, apprezzato per la chiarezza, l'eleganza tipicamente francese e una scrittura estremamente idiomatrica.

Il suo brano "Aria", composto nel 1936, è molto più di una semplice composizione per sassofono: è una meditazione sulla natura stessa del respiro che cattura l'essenza mutevole del vento.



Un albero battuto dal vento, Caspar David Friedrich

Trasformando le note dello strumento in sospiri che mutano l'atmosfera, il pezzo si sviluppa come un flusso continuo che evoca i processi cosmici teorizzati dall'antico filosofo di Mileto. In esso, Bozza sfrutta la straordinaria versatilità del sassofono, capace di passare da una dolcezza quasi vocale a un'energia vibrante, per trasportarci in un paesaggio in continuo mutamento, richiedendo al musicista grande virtuosismo e una padronanza raffinata del timbro.

In questo modo, la musica si ricollega al valore vitale che Anassimene esprimeva nel suo celebre frammento: *"così come la nostra anima, che è aria, ci sostiene e ci governa, allo stesso modo il soffio vitale e l'aria circondano e tengono insieme l'intero universo"*. Nell' "Aria" di Bozza, il soffio umano del sassofonista diventa il legame indissolubile che unisce il microcosmo dell'esecutore al macrocosmo del suono. L'aria, per la musica e la filosofia, è il principio generatore di ogni armonia.



Aria- Eugène Bozza
Marco Giuseppe Coffa
al sassofono contralto

Aliano Alessia, Guarino Aurora, Florida Riccardo

I due saggi che compongono il volume, pur distinti per prospettiva, convergono verso la tesi di fondo che può essere espressa dall'esigenza di una filosofia geopolitica del *Kaos*, concepita come una scienza capace di fronteggiare il disordine e di accettare la natura precaria della politica, senza cedere alla tentazione di eliminarla.



Per entrambi i filosofi il termine *kaos* è usato per indicare il vuoto che si è aperto sotto gli assetti geopolitici, economici e tecnologici del mondo contemporaneo.

PENSIERI

«Conosci te stesso»

*“L'educazione è responsabilità
verso il futuro”
E. Morin*

*“L'uomo è la misura di tutte le
cose: di quelle che sono in quanto
sono, e di quelle che non sono, in
quanto non sono.”*

Protagora

*“Tutto scorre”
(panta rei)
Eraclito*

*“Non scholae, sed vitae discimus”
(impariamo non per la scuola, ma
per la vita)*

Seneca

*“L'esperienza è il principio della
conoscenza”
Aristotele*

*“L'amicizia percorre danzando
l'intera Terra, annunciando a
tutti noi di svegliarci e
proclamare la felicità”*

Epicuro

Giorgia Baglieri

I Ragazzi di FilosoFARE



La Filosofia è la saggezza dell'amore

•FilosoFARE•RedAZIONE•

Grazie ai 'ragazzi di FilosoFARE', protagonisti di un'esperienza, stimolante e inclusiva, che ha unito alunni e docenti fuori dai confini delle aule e del gruppo classe in uno spazio di condivisione, in un tempo di riflessione, di incontro, di comprensione e di libertà.

*Alessia Aliano
Miryam Pina Cannella
Francesco Ruben Fatuzzo
Riccardo Floridia
Aurora Guarino
2TrED*

*Rosamaria Bizzini
Carlotta Foti
Tea Lise Grimaldi
Federica Lo Bello
Beatrice Monterosso
Anna Nizza
Alessia Sallicano
Giorgia Santangelo
5A*

*Aurora Maria Amato
Giorgia Baglieri
Riccardo Barcio
Marco Carroccetto
Alessandro Carrubba
Marco Giuseppe Coffa
Daniele Conigliaro
Giacomo Gerardi
Daniele Giannobile
Benedetta Guerci
Carlotta Guerci
Diletta Maria Maltese
Aurora Maucieri
Paolo Mirmina
Alessia Rabbito
Giorgia Sambataro
Elisa Tantillo
Lorenzo Tornatore
Matteo Tornatore
3A*

*Un ringraziamento a Tea Lise Grimaldi che ha svolto il ruolo di caporedattrice
con intelligenza creativa, visione e cura per i dettagli.*

Grazie ai genitori che hanno sostenuto l'impegno dei loro figli con fiducia.

Grazie alla Dirigente Scolastica Dott.ssa Egizia Sipala per la disponibilità e l'apertura autentica al confronto con gli studenti

Grazie alla Dirigente Amministrativa Dott.ssa Arianna Micca e alla collaborazione della Dott.ssa Emanuela Latina, al personale di segreteria e a tutto il personale scolastico.

Grazie ai docenti, esempio di dedizione e amore per il sapere.

Prof.ssa Cristina Iacono - Esperto
Prof.ssa Maria Rosa Motta - Tutor

"Il metodo non può che
costituirsi nella ricerca.
Qui bisogna accettare di
camminare senza sentiero,
di tracciare il sentiero nel
cammino."

EDGAR MORIN

1921 - 2026